

Risorgimento vegliese/1

Processo contro D. Guarino Quarta di Veglie accusato del reato d'infrangimento per disprezzo de' mezzi busti in gesso del re e della regina (D.G.) avvenuto in Veglie nel maggio del 1848.

Cronaca di una sceneggiata borbonica (di Antonio De Benedittis)

Il 10 febbraio 1848 Ferdinando II di Borbone, re del regno delle Due Sicilie, al fine di togliere motivazioni agli indipendentisti siciliani, in rivolta dal 1847, e per corrispondere alle pressanti istanze dei liberali napoletani, promulgò ed approvò il nuovo Statuto Costituzionale.

In tutto il Regno si ebbero entusiastiche manifestazioni di esultanza con fiaccolate, suoni di bande musicali e grida "Viva lo Statuto", "Viva Re Ferdinando"; su tutte le piazze fu eretto l'*Albero della Libertà* e furono accesi fuochi d'artificio; in tutte le chiese fu cantato il *Te Deum* di ringraziamento.

A Veglie molte fucilate furono sparate nella pubblica piazza nei giorni in cui si acclamava e festeggiava re Ferdinando II per aver dato di sua libera volontà una Costituzione al fine di avvantaggiare la sorte dei suoi popoli.¹

Il capitano della G.N. afferma che proclamata la Costituzione dello Stato, per diversi giorni fu pubblicamente acclamato e festeggiato come primo principe riformatore il re Ferdinando II, il cui quadro fu portato in giro processionalmente e pubblicamente cantato un inno di lode al sovrano. Dopo la processione si formò in piazza un decente tosello, dove fu situato il quadro del re, e tra le pubbliche acclamazioni di Viva il Re, fu continuata la festa fino a notte avanzata sparandosi nel giubileo molte archibugiate, e dalla guardia nazionale e da molti cittadini².

Con la concessa Costituzione il suddito acquistava sia la dignità di "cittadinanza civile" (libertà personale, di stampa, di associazione, di proprietà), sia quella di "cittadinanza politica", al re si affiancava il Parlamento composto da due Camere, una di 164 deputati eletti dal popolo, l'altra di 50 "Pari" nominati dal sovrano. Le elezioni per la nomina dei deputati si svolsero il 18 aprile, ma il 15 maggio 1848, a Napoli, in coincidenza con l'apertura dei lavori parlamentari, una parte di deputati attuarono un tentativo di

¹ Dalla testimonianza resa innanzi al giudice di Salice il 21 agosto 1848 dall'arciprete don Giuseppe Colelli.

² Dalla testimonianza resa innanzi al giudice di Salice il 21 agosto 1848 dal capitano della guardia nazionale D. Luciano Colelli

rovesciare la monarchia. Utilizzando agenti provocatori e facinorosi, vennero erette barricate nelle strade e ci furono scontri con molte vittime.

Interrogato sugli avvenimenti il capitano della G.N., questi volendo prendere le distanze dai fatti accaduti a Napoli, affermò *“che a Veglie vi fu del pubblico malcontento, ma non contro il sovrano, sibbene a disprezzo di quei pochi ultra-liberali che per loro eccessi e capricci avean causato tanta strage e avere dato motivo a vedere ritardate le franchigie della costituzione emanata dalla libera volontà di re Ferdinando II”*³.

Dei fatti di Napoli comunque ne approfittò il re, (che sia era già pentito della concessione fatta,) per sospendere lo Statuto Costituzionale e tornare ai metodi polizieschi e repressivi; qualsiasi riunione di persone veniva definita illecita e criminosa avente il fine di rovesciare il governo; enorme fu la delusione dei cittadini e la rabbia si diffuse in tutto il regno.

In tutta la provincia di Terra d'Otranto (che allora comprendeva anche i comuni delle attuali provincie di Brindisi e di Taranto), si svolsero manifestazioni e si tennero discorsi contro il governo; in molti comuni vennero distrutte le statue e i quadri raffiguranti il re e la regina.

Numerosi processi vennero istruiti e portati a conclusione dalla Gran Corte criminale, servendosi quasi sempre di accusatori prezzolati. Il governo sosteneva che bisognava dare alle popolazioni un esempio duraturo della forza borbonica e non si poteva, quindi, essere tanto scrupolosi nello scegliere gli accusatori; uomini d'ogni stampo e risma, erano i bene accetti: l'importante era che le carceri fossero ben colme di detenuti politici per infliggere una salutare lezione a coloro che ancora nutrissero velleità costituzionali.

In questo periodo viene rinnovata la composizione della Gran Corte criminale di Terra d'Otranto; sull'argomento scrive il Palumbo:⁴

[.] Corti speciali si aprirono per le province con istruzioni rigorosissime e con funzionari senza scrupoli e di indiscussa fede realista. La storia ha posto alla gogna i nomi di Filippo Angelello, presidente destinato a quella di Napoli, di Pasquale Governa per Terra di Lavoro, di Angelo Gabriele per Salerno, di Giuseppe Cocchia, destinato a quella di Lecce. Erano tutti dello stesso stampo. Si aggiungevano procuratori generali atroci, volgari, interessati a far dimenticare il loro passato; istruttori cavillosi, fertili d'insidie, di tranelli, di

³ Vedi nota 2.

⁴ *Da Risorgimento Salentino (1799-1860)*, di Pietro Palumbo, Lecce, Centro Studi Salentini, 1968 (con premessa, note e indici a cura di Pier Fausto Palumbo). pp. 504 e ss.

sottintesi; giudici di precedenti sanfedisti, pronti a condannare un innocente per conservarsi il posto.

La Corte di Lecce fu composta dal Cocchia presidente, da Vincenzo de Marinis vice presidente, da Giuseppe Burali d'Arezzo presidente del tribunale civile, da Annibale Giordano regio procuratore dello stesso tribunale, e dai giudici Raffaele Fabrocini, Matteo Ciccone, Domenico Antonio Siconolfi, Agostino Mariconda, con l'intervento di Francesco Paolo Chieco, procuratore generale del re, e del cancelliere Giuseppe Barletti.

Un tribunale di sangue, di gente venuta di fuori ignara dell'indole generosa, del buon sangue salentino e messa a disposizione dell'intendente Sozi Carafa, venuto di fresco per apparecchiare le sentenze. Egli ordinava gli arresti, preparava i processi, destinava i testimoni da udire e notava quelli da rifiutare, e teneva in pugno le sorti dei giudici qualora pericolarono.

Occorreva per Lecce, città importante e centro di rivoltosi, una Corte composta da magistrati ferrei e di indiscussa fede borbonica. Per questo a un Libetta, presidente della passata Corte, vecchio carbonaro, uomo di molte aderenze e di facili transizioni, venne surrogato il Cocchia di Avellino, uomo di pessimi precedenti. Si raccontò, che essendo giudice in Sicilia, i liberali gli avessero assalito la casa per ucciderlo e che, riuscitogli di riparare in un ortale mentre varcava l'uscio per fuggire, avesse avuto il viso spruzzato dal sangue di sua moglie, la quale in quel momento precipitava da una finestra. Da quel punto l'odio suo contro i liberali fu immenso, benché avesse modi verniciati e volpeschi.

Anche Francesco Paolo Chieco, uomo feroce, era un carbonaro rinnegato del '20, che aveva trovato grazia presso il re. Il vice presidente De Marinis era un vecchio rimbecillito. Domenico Antonio Siconolfi aveva ingegno volgare, ma propositi fermi di condannare a morte tutti i liberali che gli capitavano, "per potere fare dormire sicura la maestà del re". Invece, Raffaele Fabrocini, Matteo Ciccone e Annibale Giordano, erano avversi a qualsiasi condanna severa e per questo incontrarono le ire del Sozi Carafa che cercò di mandarli via, e del Cocchia, il quale alla vigilia dei processi si dice avesse loro intimato "O con me, o consegnatemi la toga". Agostino Mariconda era un solitario e viveva da frate nel convento del Tempio. Soprattutto il Burali d'Arezzo aveva aspetto benevolo e costumi austeri [..].

Anche a Veglie in maggio del 1848 vennero infranti i mezzo busti in gesso raffiguranti il re e la regina esposti, per ordine del governo, nella casa comunale; per questo reato venne accusato e processato D. Guarino Quarta, ricco proprietario vegliese (Veglie 1779, ivi 1865), tuttavia tre anni di indagini, sei istruzioni da parte dei giudici di Salice, di Brindisi e dello stesso presidente della Gran Corte Speciale di Lecce, due processi e quindici mesi di carcere sofferti dal Quarta, non furono sufficienti a scoprire il vero autore dell'infrangimento dei mezzo busti.

Il processo⁵, in due volumi, consta di poco più di 800 carte; in esso sono riportate minuziosamente le varie fasi del processo partendo da maggio del 1848 fino alla sua conclusione (giugno 1851); l'intero paese per circa tre anni è posto in un vero e proprio stato d'assedio da parte dei vari giudici istruttori; i continui e ripetuti interrogatori, i

⁵ ASL. Gran corte criminale. Processi politici, b. 241, n. 77.

numerosi sopralluoghi, le diverse perizie, nonché le non poche minacce da parte del P.M. Chieco, non sortiscono però i risultati sperati dai giudici della Gran Corte a motivo che tutti i cittadini si dimostrano compatti e solidali nel difendere il Quarta; nelle loro deposizioni si ricorre ripetutamente ai vari: “non so”, “non ricordo”, “qualcuno me lo ha detto, ma non ricordo chi”, “me lo hanno detto nei paesi vicini”, “l’ho sentito nella caffetteria, ma non ricordo chi era presente”, e altre simili negazioni sufficienti per fermare la vicenda in sede istruttoria, se il procuratore regio prima e il presidente della Gran Corte poi, non avessero deciso di “costruire” le prove contro il Quarta facendo modificare dai testimoni Baccaro e Congedo, le precedenti loro deposizioni.

Si ha comunque motivo di ritenere che l’accanimento dei giudici contro il Quarta non era del tutto casuale e riveniente dall’accusa di infrangimento per solo disprezzo dei mezzo busti del re e della regina, ma era dovuto sicuramente alla circostanza che questi era imparentato con la famiglia Schiavoni di Manduria di cui, diversi componenti, venivano processati a Lecce nello stesso periodo per reati politici molto più gravi; si ricordano tra i tanti Nicola Schiavoni Carissimo⁶, cugino del Quarta, condannato il 2 dicembre 1850, insieme a Sigismondo Castromediano⁷, e il nipote Giuseppe Schiavoni Quarta Armirà⁸, figlio della sorella Maria Maddalena sposata al dottore fisico e storico Leonardo Schiavoni, processato “per aver attentato alla tranquillità pubblica e al regime governativo con cospirazione e col fine di una guerra civile, per uccidere, devastare, saccheggiare, organizzato in Manduria dal febbraio al 9 aprile 1848⁹”.

Per avere comunque un’idea della rocambolesca vicenda, si riportano qui di seguito alcune fasi delle varie istruzioni e dei relativi processi.

⁶ Nicola Schiavoni Carissimo (Manduria 14 marzo 1818, ivi 20 novembre 1904), figlio di Tommaso e di Carmela Carissimo. Patriota, politico e senatore del Regno. Di idee liberali e simpatizzante di Giuseppe Mazzini, nel maggio 1848 partecipò a Manduria e nel capoluogo di provincia a Lecce, alle proteste per il ritiro della Costituzione concessa in febbraio dal re Ferdinando II di Borbone. Arrestato il 14 settembre, nell’autunno del 1850 fu processato con Sigismondo Castromediano e altri patrioti pugliesi, per cospirazione politica. Il 2 dicembre di quell’anno fu condannato a trenta anni di “ferri”, ad essere cioè non solo incarcerato, ma legato in permanenza a un altro detenuto con una catena di ferro. Nel 1859 la pena fu commutata in esilio negli Stati Uniti d’America, ma riuscì a sbarcare a Londra e dopo un anno fare rientro in Italia.

⁷ Sigismondo Castromediano, dei duchi di Cavallino (Cavallino 20 gennaio 1811, ivi 26 agosto 1895). Patriota.

⁸ La famiglia Schiavoni a Manduria aveva numerose diramazioni; i componenti di questa famiglia per potersi distinguere aggiungevano al proprio cognome quello delle ascendenti femminili; in questo caso Giuseppe Schiavoni aggiunge al proprio il cognome della madre (Maria Maddalena Quarta di Veglie), e quello della nonna (Grazia Armirà di Faggiano).

⁹ ASL. Gran corte criminale. Processi politici, b. 241, n. 47

La vicenda ebbe inizio il 3 agosto del 1848 allorché Leonardo Antonio Forleo¹⁰, sostituto procuratore del re presso la Gran Corte criminale di Terra d'Otranto scrive, assai risentito, al giudice regio del circondario di Salice Vito Lo Re:

“Signore, mi giunge notizia che nella pubblica piazza del comune di Veglie si osò non a guari di porre una statua del re, N.S., e quindi concitato in quel luogo una massa di popolo fu tirato da un individuo alla statua anzidetta un colpo con un'arma da fuoco. ella intanto non mi ha riferito cosa alcuna su tal particolare, e poiché nella sussistenza di un cotal fatto criminoso è uopo, che s'istruisca prontamente l'analogo processo, la incarico perciò di subito rapportarmi l'occorrente, indicandomi tutte le particolarità dell'avvenimento cogli autori e complici di essi. Mi enuncerà infine i motivi pei quali ha serbato ella finora silenzio sul grave misfatto commessosi a fitto meriggio ed al cospetto della popolazione dell'anzidetto comune di Veglie [.]”.

e, dopo qualche giorno, ritornando sull'argomento:

“[.] Or sappia che ho incaricato il giudice istruttore di codesto distretto per avocare la istruzione, ed ella appena ne farà richiesta, rimetterà gli atti nello stato in cui si trovano all'accennato funzionario. Voglio sperare che in appresso non sarà così indifferente in materia cotanto delicata e che da vicino interessano l'ordine pubblico e la giustizia [.]”.

Il 14 agosto successivo il giudice regio risponde al procuratore Forleo:

“Signore, sin dal 10 dello scorso maggio io ebbi sentore che in Veglie erasi commesso il misfatto, di cui è menzione nel veneratissimo foglio di lei del 3 corrente, n. 3690. Perlocchè, senza porre tempo in mezzo, inaspettato mi vi recai per approfondire le opportune indagini, le quali mi presentarono un risultato affatto negativo.

In adempimento quindi de' miei doveri, e per ogni buon fine stimai di farne rapporto al sig. intendente della provincia con ufficio de' 15 detto n. 68, e la prelodata autorità di riscontro con pregiatissimo foglio del 19 dello stesso mese n. 925, nel rimanerne intesa mi manifestò che facilmente la voce relativa allo eccesso suddivisato era stata sparsa da qualche tristo tendente a sconvolgere l'ordine.

Attaccato di troppo ai miei doveri, e superiore senza dubbio alla turbolenza de' tempi, avrei anche all'autorità sua riferito in tempo l'occorrente, se le più oneste persone del comune, da me riservatamente udite, mi avessero fatto lontanamente sospettare della esistenza del misfatto. E' stato questo il motivo, per lo quale nulla vi ho prima riferito.

A compiere però fino allo scrupolo i miei doveri, e temendo di non essere stato per lo innanzi ingannato dagli individui economicamente intesi, in vista de' veneratissimi di lei ordini, mi sono avviato alla istruzione di un formale processo, nella compilazione del quale nulla sarà omesso per lo scoprimento della verità, riserbandomi di farle tra non guari tenere analitico rapporto [.]”.

Intanto il giudice Lo Re aveva già iniziato ad istruire il processo.

Recatosi a Veglie nei primi giorni del mese di agosto, aveva chiesto e ottenuto dal sindaco un elenco degli abitanti intorno alla piazza e dei bottegari¹¹, dei cittadini più probi

¹⁰ Letterato di Francavilla. Vecchio carbonaro diventato borbonico.

senza distinzione di classe¹², dei membri componenti il clero¹³, dei componenti la famiglia religiosa francescana¹⁴, degli ufficiali e sottufficiali della guardia nazionale¹⁵ e dei componenti del decurionato¹⁶.

Il 21 agosto convoca nella casa comunale i periti Felice Urbano e Santo Giannoccaro al fine di verificare lo stato di conservazione dei busti e dei quadri raffiguranti le loro maestà il re e la regina, attestando, al termine della verifica:

“...che il mezzo-busto in gesso dell’augusto sovrano (D.G.) trovasi nello stato d’integrità, e senza la benché minima lesione; a distanza di quello della regina, che presenta una piccola ed in considerevole frattura al mezzo gomito sinistro, la quale non è di recente avvenuta né deforma o sfreggia in alcun modo la immagine della sullodata sovrana. Al cui riguardo hanno i periti giudicato che la mentovata piccola frattura non sia stata causata che nello scendere, o nel riporre il mezzo-busto anzidetto nella nicchia allorché è stato pulito.

Osservato poi i quadri, hanno l’istessi periti concordemente manifestato di trovarsi non tocchi e nello stato assolutamente d’integrità. Fattili quindi restituire ne’ loro rispettivi posti abbiamo osservato rinvenuto adiacente alla nicchia anzidetta un quadro fermato di lastra colla seguente iscrizione:

*Salve
Vessillo di Pace
Antico ardente Sospiro
d’Italia
La pienezza de’ tuoi tempi
E’ giunta
Ferdinando Secondo ti concedeva
Pio Nono ti santificava
I popoli consolati riconoscenti
Ti benedicono
O Gloria e Conforto d’ogni Core Italiano
Salve
Tu crescerai
Come il Cedro del Libano
Tu starai Saldo
Come la volta del Firmamento”*

¹¹ Cosimo Panzanaro Giovanni Negro, falegnami; Giovanni Moscagiuri, Vito Negro Giovanni Penna, caffettieri; D. Vincenzo Cacciatore, abitante in piazza.

¹² D. Tommaso Massa, Gregorio Parisi, D. Domizio Negro, D. Giovanni Mello, Pietro Mazzotta, Gaetano Mazzotta, Vito Ippazio Bianco, Antonio Pagano e Giuseppe Pagano.

¹³ D. Giuseppe Colelli arciprete, D. Donato Centonze cantore, D. Pietro Piccione, D. Leopoldo Marcucci, D. Luigi Negro, D. Salvatore Mazzarello, D. Francesco Frassanito, D. Giuseppe Cacciatore e D. Bonaventura Piccione.

¹⁴ Padre Carmine Frassanito provinciale, padre Giovanni Frassanito guardiano, padre Francesco Antonio Panzanaro sacerdote, fra Giuseppe Melechì laico professo e fra Giuseppe Santo Manno laico.

¹⁵ D. Luciano Colellic capitano, D. Cosimo Verrienti 1° tenente, D. Ulisse De Mitri 2° tenente, D. Luigi Marcucci alfiere, D. Alcide De Mitri, alfiere. D. Giambattista Marcucci sergente, Vito Mello sergente, Salvatore De Dominicis sergente, Emmanuele Cacciatore sergente, Cosimo Panzanaro sergente e Giovanni Mello, sergente.

¹⁶ D. Federico Quarta sindaco, D. Francesco Verrienti, D. Luciano Colelli, D. Domizio Negro, Antonio Pagano, D. Luigi Marcucci, Giovanni Frassanito, Francesco Piccione, Domenico Sozzo e Pascale Mazzarello.

Ultimato il sopralluogo alla cancelleria comunale il giudice Lo Re si trasferisce nel vicino convento dei minori conventuali; qui tra il 21 e il 28 agosto 1848, interroga ed acquisisce le deposizioni di tutti i testimoni ivi convocati, nonché di tutti quegli altri cittadini che vengono nominati nel corso degli interrogatori, disponendo, in presenza di deposizioni discordanti, il confronto tra gli stessi.

Nel corso dell'istruttoria emergono gravi indizi a carico di D. Guarino Quarta, (padre di D. Federico, sindaco in carica), che si ritiene autore dell'infrangimento.

Ultimati gli interrogatori, il giudice regio di Salice, fortemente risentito perché l'istruttoria gli è stata tolta e assegnata al collega di Brindisi, trasmette in data 3 settembre 1848 il fascicolo istruttorio direttamente al procuratore generale del re di Lecce e non già al giudice di Brindisi come gli era stato ordinato.

Con gli atti trasmessi il giudice Lo Re così riassume il suo operato:

“Nel maggio ultimo correva voce nei convicini paesi che in Veglie erasi caduto nell'eccesso d'infrangere a colpi di archibugio nella pubblica piazza il mezzo-busto in gesso dell'augusto sovrano (D.G.). Di questa voce approfondiva la giustizia colla riservatezza richiesta dalla difficoltà de' tempi con opportune sommarie indagini le quali ottenevano sfavorevole risultamento. In altri tempi quindi rimanda con la giustizia medesima la esatta e scrupolosa istruzione d'un formale processo. In effetti tanto praticavasi anche per questo a premura del sig. procuratore generale del re, si otteneva il seguente risultato.

PROVA GENERICA

Coll'ingegnere assodato liquidavasi che il mezzo busto in gesso del Re (N.S.) sistente nella casa comunale di Veglie in una nicchia munita di lastra era intiera, a differenza del mezzo busto della sovrana, che al mezzo gomito sinistro lasciava vedere una piccolissima frattura piuttosto remota, come i periti giudicarono. Sulla mano destra, a sinistra della suddetta divisata nicchia esistevano i quadri de' prelodati reali personaggi, che all'osservato da' periti, trovavansi nello stato di assoluta integrità. A canto alla nicchia medesima rinvenivasi un quadro munito di lastra colla iscrizione in processo descritta.

Sorto il dubbio che infranto il primo mezzo busto del re, altro se ne fosse sostituito, ne veniva all'uopo dimandato il cancelliere comunale, ed egli rispondeva che dalla proclamata costituzione sin'oggi, oltre i mezzi busti situati in cancelleria non altri ve ne sono esistiti.

A viemmoglio assodare la verità veniva uffiziato il sindaco di Salice perché manifestasse se per suprema disposizione nella casa comunale erano stati spediti due o più mezzi busti in gesso del re e della regina (D.G.) e nella prima ipotesi indicare l'epoche. Il funzionario anzidetto significava che con circolare del sig. intendente del 26 gennaio 1834 erano stati rimessi nelle case de' comuni i mezzi busti delle MM .LL., e con altra circolare de' 27 gennaio 1838 altri mezzi busti de' sullodati reali personaggi si erano rimessi, oltre quelli spediti nei corpi di guardia dell'urbana con altro ufficio del sig. intendente del 2 maggio 1834.

Dietro le mentovate dichiarazioni sempre più fondate rendevasi il dubbio che infranto il primo mezzo busto del re, altro se ne fosse sostituito o dai doppi che doveano esistere

nella casa comunale per effetto delle citate superiori disposizioni, o da quelli del corpo di guardia dell'urbana. Perlocchè la giustizia ne uffiziava riservatamente il sindaco, ed egli rispondeva che oltre i mezzi busti in gesso, e quadri del re e della regina esistenti presentemente, non altri ve n'erano stati prima della costituzione.

A rimuovere l'enunciato dubbio procedevasi al paragone tra i mezzo busti del re e della regina, sistenti nella casa comunale di Salice, e quelli esposti nella casa comunale di Veglie, e liquidavasi che quest'ultimi eran differenti dai primi, i quali a dichiarazione del cancelliere comunale di Salice erano quelli spediti là dal sig. intendente in gennaio 1838.

A meglio chiarire la verità venivano quindi accolte le dichiarazioni dell'antico capo urbano e del capitano della guardia nazionale provvisoria, ed entrambi rispondevano non esservi stati nel corpo di guardia mezzo busti de' reali personaggi.

SPECIE

Uditi tutti i membri componenti il reverendo capitolo di Veglie nulla ponevano in essere intorno alla circostanza del misfatto, ed all'autore di esso. Se non che dichiaravano, uniformemente, che nei paesi vicini era corso voce che in Veglie nella pubblica piazza era stata fucilata la statua del re, quandochè ciò era falsissimo. Spiegarono che dopo la proclamata costituzione molte fucilate si erano sparate in'occasione della festa deliberata in onore del sovrano, e non mai per disprezzo. L'arciprete sig. Colelli facea rilevare che pei fatti avvenuti nel 15 maggio nella capitale molta gente, ed in pubblico luogo, erasi mostrata poco contenta del re, che ritardava la concessione delle franchigie, ma senza individuare alcuno.

Gli ufficiali e sottufficiali della guardia nazionale provvisoria deponevano quasi uniformemente ai capitolari, spiegando che prima, che dopo la proclamata costituzione, il comune di Veglie erasi mostrato sempre attaccato al re (D.G.) e che dopo la proclamazione della costituzione lo avea pomposamente festeggiato.

Il corpo municipale uniformavasi al deposito degli ufficiali e sottufficiali della guardia nazionale.

Spiega il sindaco che per l'innanzi niuno avea osato di amuovere dalla cancelleria comunale i quadri e le statue in gesso del re e della regina.

I religiosi conventuali sostenevano la inesistenza del fatto criminoso in esame uniformandosi ai precedenti testimoni.

Le persone probbe eran pure uniformi, e Giuseppe Pagano particolarmente diponeva che avendo egli frequentato la casa comunale di Veglie, mai non avea veduto, che alcuno avesse commesso per disprezzo, o per altro reo fine, l'eccesso d'infrangere, e deformare in pubblica piazza, o nella cancelleria on in altro luogo la statua o il quadro del re (D.G.). Soggiungeva il Pagano che nella cancelleria comunale da' pochi mesi che egli la frequentava, non avea veduto altre statue in gesso del re e della regina, all'infuori di quelle attualmente esistenti.

Gli abitanti vicini la piazza, ed i bottegari, smentirono il fatto criminoso in disamina; se non che il pizzicagnolo Marcello de Tommaso dichiarava che in uno de' primi giorni di maggio ultimo, stando nella caffetteria di Giovanni Muscoggiuri, avea inteso pubblicamente a dire che in uno degli indicati giorni D. Guarino Quarta avea nella casa comunale infranta (ossia stampagnata) la statua in gesso del sovrano, ma non diceasi con qual mezzo. Il testimone per appagare la sua curiosità correva nella casa comunale, e trovava intiere le statue del re e della regina. Quindi ritornava in detta caffetteria, ed assicurava a tutti coloro che vi stavano e di quelli nel diporre non si rammentava, ch'era falsa la voce summentovata, perché le statue erano intiere. Rispondeva però taluno che le statue primo dello infrangimento erano quattro. Soggiungeva che in Campi, ed in altri

luoghi, era stato dimandato se fosse vero che D. Guarino Quarta avesse infranto la statua del re, ed egli rispondea d'averlo inteso pubblicamente a dire nella caffetteria del mentovato Muscoggiuri.

Udito il Muscoggiuri uniformandosi al deposto del De Tommaso, senza però ricordarsi se quest'ultimo dopo la diceria d'essersi il Quarta infranta la statua del re, si fosse o no recato nella casa comunale per vedere le statue.

E comechè i decurioni Francesco Piccione e Pasquale Mazzarello colla prima loro dichiarazione manifestarono che taluni contadini li avean parlato dello infrangimento della statua del re, udito novellamente, il Piccione sosteneva di non rammentarsi di quei contadini, e Mazzarello dicea d'averne inteso parlare da Giovanni Lezzi.

Il nominato Lezzi dichiarava che in uno de' primi giorni di maggio stando a fatigare in unione di Cosimo Frassanito, il caffettiere Giovanni Muscoggiuri che trovavasi in un attiguo suo fondo, avea detto loro, che D. Guarino Quarta nella casa comunale avea disposto devenirsi calar giù dalla nicchia il mezzo busto del sovrano, perché non potea vederlo; senza dire però se ciò si era, o no eseguito; come non disse Muscoggiuri se Quarta avesse in sua presenza disposto quanto sopra.

Udito Cosimo Frassanito si uniformava al deposto di Lezzi.

Udito novellamente Muscoggiuri si uniformava, e spiegava che dalla voce pubblica avea inteso a dire che il sig. Quarta avesse disposto scendersi dalla nicchia sistente nella casa comunale la statua in gesso del sovrano, senza rammentare la circostanza, se lo avesse detto per disprezzo o per altro motivo.

Le persone intese de' fatti pubblici smentirono il fatto criminoso in esame, comunque ne avessero inteso parlare ne' vicini paesi. Favorevoli risultarono le qualità morali dell'indiziato sig. Quarta."

Giunto l'incartamento sul tavolo del procuratore generale Forleo, questi lo respinge al giudice istruttore di Brindisi perché provveda, *personalmente*, ad un proseguito dell'istruzione al fine di assodare in qual modo siano sparite due delle quattro statue del re e della regina che esistevano nella casa comunale di Veglie (giusta quanto risulta dall'attestato del sindaco di Salice), nonché per fare tutto quanto altro potrà risultare per chiarire l'avvenimento in parola.

Oronzo Gentile, giudice istruttore del distretto di Brindisi, il 19 ottobre 1848 si trasferisce nella casa comunale di Veglie e dà inizio ad una fitta corrispondenza con il 2° eletto Giovanni Mello (in sostituzione del sindaco Federico Quarta, padre dell'indiziato Guarino Quarta), per conoscere:

- il numero esatto dei mezzi busti del re e della regina inviati dal governo negli anni 1834 e 1838.
- quali siano stati gli amministratori del comune, cioè sindaco, 1° eletto e 2° eletto, dal 1 gennaio 1838 in poi, compreso i cancellieri, loro supplenti e i commessi della cancelleria comunale¹⁷.

¹⁷ Nel 1838: sindaco D. Giovanni Penna, 1° eletto Pietro Mazzotta, 2° eletto D. Ignazio Cacciatore, cancelliere D. Santo Frassanito, serviente comunale Nunzio Baccaro

Nel 1841: sindaco D. Luigi Marcucci, 1° eletto D. Alessandro Quarta, 2° eletto D. Federico Quarta, cancelliere Ulisse De Mitri.

Nel 1844: sindaco D. Felice Massa, 1° eletto Vito Negro, 2° eletto D. Federico Quarta

- gli individui che sono a conoscenza di fatti pubblici accaduti nel comune e che potessero utilmente essere sentiti.
- gli individui che abitassero nei dintorni della piazza o che vi siano stabiliti in botteghe per ragione della loro arte o mestiere.

Tra il 20 e il 24 ottobre nel corpo di guardia vengono sentiti, sulle norme tracciate dal procuratore generale, tutti i testimoni già sentiti nella precedente istruzione.

Interessante, per il proseguo della vicenda, è la testimonianza dell'insergente comunale Nunzio Baccaro; questi convocato dal giudice il 21 ottobre dichiara che nella cancelleria comunale vi erano solo due mezzi busti e due quadri del re e della regina e che, inoltre, non essendo occupato in forma continuativa, non è a conoscenza di quello che avviene nella casa comunale.

Due giorni dopo il Baccaro si presenta spontaneamente innanzi allo stesso giudice e ritratta completamente la sua precedente dichiarazione, affermando che le statue erano quattro e non due e che i frantumi delle statue infrante erano stati seppelliti da lui personalmente nella nevia di S. Antonio, posta vicino alla strada della Madonna, per ordine del sindaco e del cancelliere comunale; afferma inoltre di non conoscere come e da chi siano state rotte le statue; per rafforzare la sua dichiarazione chiama in causa i due sacrestani Pietro e Giovanni Pezzarossa e il tira mantici Angelo Luperto; non tralascia tuttavia di dichiarare che il motivo della sua seconda dichiarazione è l'inimicizia che corre fra esso con il sindaco e il cancelliere comunale per non averlo nominato usciere della conciliazione, preferendogli D. Michelangelo Mazzotta.

Il 6 novembre 1848 il giudice istruttore di Brindisi trasmette al procuratore generale del re le risultanze del proseguo dell'istruzione ordinatogli.

“Colla istruzione eseguita dal sig. giudice di Salice rimaneva smentito l'attentato di essersi in mezzo la piazza di Veglie tirato un colpo di fucile al busto di S. M. e solamente si rilevava essersi questa voce diffusa in altri paesi.

Si asseriva dal testimone Marcello de Tommaso, avere inteso nella caffetteria di Giovanni Muscoggiuri, da persone non ricordate, che D. Guarino Quarta avesse stampagnata, ossia franta nella casa comunale la statua di S. M.

Si asseriva di più dal detto Giovanni Muscoggiuri, richiamato in contesto di due antecedenti testimoni, di avere inteso dire da persone anche dimenticate, che D. Guarino Quarta diceva doversi scendere giù le statue di S.M. nella detta casa comunale, perché non lo poteva vedere.

Il giudice si assicurava con ufficio del sindaco di Salice, che nella casa comunale dovevano esserci due paia di busti delle loro maestà. Il primo inviato nel 1834, e propriamente quello di S.M. il re e della regina Cristina defunta, l'altro inviato nel 1838, rappresentante lo stesso re Ferdinando e la regina regnante Maria Teresa.

Una perizia rilevava che in Veglie i mezzi busti ch'esistono sono i primi, cioè del 1834.

Il sindaco di Veglie, cioè il 2° eletto (poiché questi si trova d'esser figlio dell'imputato Quarta), rispondeva ad un apposito ufficio, che oltre ai busti attualmente esistenti da epoca precedente alla costituzione non ve n'erano stati altri.

Con questo progredimento il giudice spediva la istruzione.

Il procuratore generale del re la respingeva ordinando doversi ricercare in qual modo fossero spariti i due altri busti che doveano esistere, secondo l'ufficio del sindaco di Salice, e doversi fare quant'altro potrebbe risolvere dal prosieguo medesimo per chiarirsi l'avvenimento.

Il prosieguo fu iniziato col dimandarli al 2° eletto un estratto del registro della contabilità del sindaco del 1838, riguardante l'invio dei due busti fatto in quell'anno, e questo si ebbe, onde rimase assicurato il ricapito di quei, che secondo gli antecedenti mancavano in Veglie.

Fu scritto per sentirsi tutti gli ufficiali municipali dal 1838 fino al dì corrente, incluso il cancelliere comunale ed il serviente e che si notano secondo il loro tempo a margine; e di questi dicono, che essi sempre due soli mezzi busti hanno rilevato di esistere nella casa comunale nella nicchia sopra posta fra i due scaffali. Non hanno mai rilevato che si fussero scambiati in altri. Non conoscono la rimessa de' secondi mezzi busti che si fosse fatta nel 1838.

Convengono in questa dichiarazione gli ufficiali della stessa epoca del 1838, sindaco, 1° eletto e cancelliere. Il primo perché subì a contrarre malattia, e perdé in quel periodo la prima e seconda moglie¹⁸, onde quasi per nulla si occupò della carica ed il cancelliere¹⁹ perché caduto infermo nella fine del 1837, con malattia che li attaccò le facoltà intellettuali, fu sempre alienato fino al 1839, quando ne fu accolta la rinuncia.

D. Felice Massa²⁰, D. Francesco Verrienti, D. Alcide De Mitri²¹ e D. Domizio Negro²², confermano il detto del Frassanito per la di lui infermità, ed alienazione dalla carica

¹⁸ D. Giovanni Penna di Raffaele, di anni 45, proprietario, sindaco dal 1838 al 1841. "Domandato analogamente ha risposto che il periodo del suo sindacato fu per lui pieno delle più fiere disgrazie. Fu afflitto da continue malattie; perdé in pendenza del medesimo la prima moglie (Concetta Mazzotta deceduta nel 1839); prese la seconda e la perdé pure (Francesca Manieri deceduta nel 1840), e che perciò fu quasi sindaco di nome, ed il tutto si gestiva dal 2° eletto. Per quelle poche fiata per le quali montò la casa comunale, e gli occorre di guardare, credeva solamente nella nicchia stare i due mezzi-busti, come sono attualmente, e senza averne fissata l'attenzione ai medesimi per poterli distinguere. Egli per la detta calamitosa circostanza non sa dir nulla se qui fossero venute durante il detto periodo di sua amministrazione novelli busti delle loro maestà".

¹⁹ Trattasi del notaio Santo Frassanito del fu Donato, di anni 45, genero di D. Guarino Quarta. "Domandato analogamente, ha risposto, che egli non è al caso di poter dare alcuna contezza su quello che gli richiede, circa la pervenienza in questa casa comunale di due altri mezzi busti di gesso, che dicesi verificata nei principi del 1838. egli fu nominato cancelliere comunale nella età del 1837, e scorsi alquanti mesi dello stesso anno per le gravi occupazioni della vita sedentaria che avea menata, cioè della professione della scuola che aveva, della nuova carica assunta, ed altri affari, fu assalito da una malattia gravissima, che gli attaccò anche le facoltà intellettuali ed alla quale fu soggetto per la continuazione di due anni circa nello stato acuto, e per circa altri due nello stato di convalescenza, e fu obbligato, durante lo stato acuto, dimandarne la sua dimissione che gli fu quindi accordata nel 1839. Ridotto in uno stato deplorabile, egli né attendeva agli affari, e poco o nulla ricorda delle operazioni di quell'intervallo. Sicché con tutta franchezza deve dire che nulla ricorda sulla pervenienza qui dei due altri busti, che dicesi seguita nel detto anno del 1838. Tutto il pubblico conosce la verità di tali cose, e potrebbero specialmente sentirsi i dottori fisici, i farmacisti, tra i quali anche lo stesso D. Felice Massa, che allora funzionava da sindaco. Avrebbe nominato specialmente il medico D. Rosato De Mitri, ma quegli è già defunto. Si potrebbero quindi sentire lo stesso D. Felice Massa, i due farmacisti D. Domizio Negro e D. Alcide De Mitri, non che D. Francesco Verrienti e l'arciprete D. Giuseppe Colelli".

²⁰ Felice Massa, medico. "Domandato analogamente, ha risposto di essere molto vero che nel corso dell'anno 1837 e propriamente se non erra nell'agosto, fu nominato, mentre egli funzionava da sindaco, per cancelliere comunale D. Santo Frassanito. Passati alquanti mesi, circa il dicembre di quell'anno, fu il Frassanito sorpreso da grave malattia nervosa, la quale giunse ad attaccargli le facoltà intellettuali. Nell'acume del detto male, egli vi fu per un anno e due, e

D. Ulisse De Mitri, cancelliere dal 1839 ad oggi, afferma non conoscere altre statue, fuori quelle due non mai scambiate, e di aver conosciuto la circolare della rimessa de' nuovi busti del 1838, in occasione della richiesta fatta per la presente istruzione.

Richiesto il sindaco per rilevarsi da documento l'esistenza de' busti mancanti, risponde, che tra il cancelliere Frassanito e De Mitri non vi fu consegna e non esiste verbale

D. Ignazio Cacciatore, 2° eletto dal 1838, dice di aver conosciuto di esistere due coppie di busti in quell'epoca, e messo in confronto col cancelliere si accheta al detto di questo che le avesse vedute nel detto numero prima che quest'ultimo fosse entrato in carica.

(N.B. si è ommesso sentirsi il 2° eletto del 1841, e il 2° eletto del 1844, ed il sindaco del triennio corrente, perché lo stesso individuo D. Federico Quarta, figlio dell'impuntato).

Nunzio Baccaro che nella sua prima dichiarazione uniformava il suo dire agli altri, si presenta spontaneamente, e dice, che le statue erano quattro; messe le altre due mancanti sugli scaffali lateralmente a quelli che erano nella nicchia.

Che le medesime erano state rotte, non sa come, dopo l'epoca della costituzione, ed il sindaco D. Federico Quarta, e il cancelliere De Mitri gli ordinarono occultare i frantumi nella imminenza dell'accesso del giudice circondariale per la presente istruzione, e che gli stessi nel dì seguente all'andata di quello, gli ordinarono andare quei a buttare in luogo occulto, come esegui.

Si accedé al raccoglimento dei detti frantumi, e se ne assicurò una porzione; giudicandosi dai periti che gli altri mancanti dell'altezza di 46 palmi, si fossero sparpagliati nel fosso ch'era pieno di morchia: ed il testimone presentò altri tre pezzi, che disse essere rimasti nel sacco quando andò a farne il getta mento (ALL. 1).

Tali operazioni furono eseguite col giuramento del Baccaro e de' periti.

Le perizie del confronto, che fu eseguita in Salice, rilevò colle debite formalità del giuramento, che i pezzetti assicurati dalla nevieria, e quei esibiti dal Baccaro, appartenevano ai busti del 1838.

Pietro Pezzarossa, il figlio Giovanni e Angelo Gerardo Luperto, dicono non avere avvertito quanti busti vi erano prima della costituzione, e da quell'epoca averne veduti sempre due.

D. Pietro Mazzotta fu Giovanni, dice²³ aver sempre veduti situati in quel posto quattro busti: che caduto infermo in aprile, e sceso dopo 22 giorni a trattenersi per poco

quindi in una lunghissima convalescenza. Per la detta malattia egli si tenne alievato da tutte le sue occupazioni, e specialmente della carica, allontanandosi anche da questo comune per prendere bagni, mutamento d'aria ed altro; e così può assicurare che si assentò quasi perpetuamente dalla cancelleria, perché già si dimise, e nel 1839 fu nominato il suo successore”.

²¹ *D. Alcide De Mitri del fu Rosato, di anni 37, farmacista. “Domandato analogamente, ha risposto negli stessi termini onde si è spiegato l'antecedente testimone D. Felice Massa spiegando, che egli tutto conosce, e per la ragione della sua professione, e per essere amico del detto signor Frassanito, e perché glielo faceva conoscere il di lui padre, che come medico il di lui padre consultava”.*

²² *Domizio Negro, farmacista, genero di D. Guarino Quarta. “Domandato analogamente, ha risposto nello stesso modo onde si è spiegato D. Felice Massa, che precede, adducendo per causa di sua scienza non solo la professione di farmacista, ma specialmente quella di essere cognato della moglie del sig. Frassanito”.*

²³ *Domandato analogamente ha risposto che egli conosceva, che nella casa comunale vi erano due busti chiusi nella nicchia sopra posta fra i due scaffali, due altri busti delle stesse loro maestà sopra posti ai detti scaffali, e due quadri rappresentanti anche il re e la regina messi sugli stessi due scaffali. Avvenne che nel mese di aprile, se mal non si ricorda, gli sopravvenne un malore alla sua gamba dritta, per lo quale dietro un semplice grattuggiamento, quella se gli gonfiò enormemente, onde stessì confinato in casa circa 22 giorni. Appena levatosi andò a trattenersi per poco nella casa comunale. Ivi con meraviglia si accorse, che erano stati tolti tutti e quattro i busti, e i due quadri. Ne dimandò a persona che non ricorda, e se gli rispose “è fesseria”. Dopo seguito questo fatto si cominciò a sentire nel paese, che fuori di questo comune si vociferava che in Veglie D. Guarino Quarta avesse tirata una fucilata alla statua*

nella casa comunale, rilevava tolti tutti i busti e quadri delle loro maestà. Che tornato dopo altro tempo, e dopo che negli altri paesi si vociferava che D. Guarino Quarta avesse tirata una fucilata alla statua del re, e tante altre cose, rivide nella detta casa comunale i soli due busti nella nicchia

Per assodare vienmeglio che quattro busti erano situati nella casa comunale, e estragiudizialmente occupato a ricercare delle persone solite a portarsi nella casa comunale, e si sono nominate quelle di Giovanni Centonze e Tommaso Panzanaro. Questi intesi, hanno affermato che prima di maggio vi erano quattro busti, due nella nicchia e due altri sui scaffali, e si sono poi accorti di stare i due soli nella nicchia, dopo essersi vociferato, non ricordandosi da chi, che il sig. Quarta avesse infranto il busto di sua maestà.

Si è creduto doversi sentire nuovamente il testimone Giovanni Muscoggiuri, sospettando che avesse occultato ciò che conosceva, e questi ha detto essersi ricordato, che Francesco Franco gli avea manifestato di avere inteso dire da D. Guarino Quarta nella casa comunale di doversi scendere le statue perché non le poteva vedere.

Francesco Franco dice, che egli si trovò presente quando D. Guarino Quarta scendeva i due busti dalla nicchia, e che egli malignò su questo fatto, temendo di eccesso che si volessero fare su di quei, per le voci di malcontento che si diffondevano sull'operato del re, che non realizzava le franchigie che avea promesso; e soggiunge che ogn'altra circostanza aggravante aggiunta dal Muscoggiuri, debbesi attribuire alla detta sua sinistra supposizione, facilmente da lui pronunziata: dice intanto che si scendevano quei due busti, che sol'egli conosceva di starvi in quel luogo.

Don Salvatore Mazzarello, sacerdote, solo testimone nominato dal Franco dice che quell'operazione si faceva dal Quarta per esimere i detti busti che stavano nella nicchia dal pericolo di scrollarsi pei colpi che i muratori davano in battere lastrico nuovo che erasi menato sulle contigue volte del corpo di guardia.

D. Ulisse De Mitri, cancelliere, conferma il fatto attestato dal testimone Mazzarello.

Cosimo Panzanaro dice che egli, di ordine del cancelliere, in maggio ultimo, ripose nella nicchia i busti che erano stati tolti per lo detto fine.

Santo Giannoccaro e Francesco Giannoccaro, contestano che essi in maggio, tra gli altri acconcini fatti nel locale del corpo di guardia, menarono il novello lastrico sulla volta di quello.

Francesco Franco ricorda che in quel giorno che vide farsi nella casa comunale quella operazione da D. Guarino Quarta, i muratori acconciavano il corpo di guardia, ma non ricorda se allora stavano battendo lastrico.

Felice Urbano e Achille Putignano, muratori, con giuramento giudicano che vi era il pericolo di potersi scrollare le dette statue per la contiguità delle dette due volte tra loro, e della nicchia al fabbrico.

Si è inteso nuovamente Marcello De Tommasi nella supposizione di occultamento. Il medesimo nulla ha aggiunto, spiegando che non appositamente si recò nella casa comunale per verificare il fatto della mancanze delle statue, come non appositamente tornò alla caffetteria per dire ciò che avea verificato, ma per riportare alla caffetteria la caffettiera che avea presa, passando osservò nella casa comunale, e disse a quegli stessi individui, ciò che avea veduto.

del re, e tante altre cose, per cui si diceva anche che dovesse venire la truppa a spiantare il paese. Dopo altro tempo gli è occorso di andare alla casa comunale, ed ha veduto stare nella nicchia due mezzi busti, come i quadri su i scaffali, meno gli altri due busti.

D. Felice Massa, Giovanni Frassanito, Settimio Negro, Salvatore Mazzarello fu Pietro e Francesco Franco, persone conoscitive delle cose pubbliche, similmente hanno dichiarato e giudicato esser falsa la voce uscita in altri paesi, dell'attentato del Quarta in pubblica piazza.

Si domandò nota di altri individui che abitassero in piazza, o nel principio delle strade che da quella partono, ed essendosi aggiunti individui, che sotto altro rapporto sono stati intesi, si è omesso di nominarli.

Si è ricercato su i caffettieri e venditori di generi di privativa, che fuori ufficio si sono appurati, e questo tentativo si è esaurito anche infruttuosamente.

Si son richiesti i caffettieri di dar nota delle persone solite a frequentare le loro caffetterie per conoscere sulle voci uscite ed autori, ed il tentativo è riuscito anche infruttuoso. [.]

Si sono uniti i documenti di rito sulle loro persone, come altresì il verbale delle loro qualità morali che li dichiara uomini di lodevole condotta, ed attaccati all'ordine pubblico."

Il giudice conclude la sua relazione affermando che il reato è stato effettivamente commesso e che il sindaco D. Federico Quarta, figlio dell'imputato, e il cancelliere D. Ulisse De Mitri, sono perseguibili o di reità o di omissione di rivelamento. (Nei confronti di questi due non viene istruito alcun procedimento; l'occultamento del reato accertato nei loro confronti, viene definito amministrativamente dall'intendente del distretto con la sospensione dalla carica del sindaco Federico Quarta, sostituito dal 2° eletto Vito Mello, e con la sospensione dalle funzioni del cancelliere De Mitri).

Il fascicolo arriva sul tavolo del procuratore generale del re Francesco Paolo Chieco²⁴, (che aveva preso il posto del Forleo), il quale, dopo averlo attentamente esaminato, lo restituisce nuovamente all'istruttore di Brindisi, perché,:

"... dopo essersi rilevato (nel prosieguo ordinato) che quattro e non due erano i busti del re e della regina nella casa comunale; che due n'erano rimasti quando là stesso si nascondevano, e poi mandavasi di notte a gittare in una nevieria alcuni frantumi di simili busti, chiudendosi a calce l'apertura di tal nascondiglio, e che premure furono fatte a fine di lasciarvi all'istruttore taciuto tutto questo, è assai doloroso il rimanere ignorato come e per opera di chi scomparvero i due busti mancanti. Con tale silenzio, in persone, le quali non possono giustificarlo, accredita la voce pubblica d'essersi quelli distrutti con archibugiata, o con altro atto criminoso. Mi attendo dalla di lei saggezza in istruire favorevole risultato."

Il 4 gennaio successivo il giudice istruttore di Brindisi trasmette il fascicolo, per competenza, al giudice regio del circondario di Salice, dando allo stesso le norme sulle quali deve proseguire l'istruzione, e cioè:

- 1) Risaminarsi Nunzio Baccaro, perché se sà dica, o indichi chi potrà dirlo, come e per opera di chi si frangevano quei busti. Dica o indichi chi possa dirlo, se niente ci sia

²⁴ Francesco Paolo Chieco, uomo feroce, era un carbonaro rinnegato del '20, che aveva trovato grazia presso il re.

di vero nella trista voce dell'archibuggiata. Saperne a dire onde pigliavasi il cofanetto nel quale stavan riposti i pezzi che portò a gittare in campagna, e se chi il dava sapeva niente del fatto. E infine saperne a dire se di ciò ch'ei fece, e della suggestione del sindaco e del cancelliere, ne ha mai fatto prima di dirlo al giudice, confidenza altrui.

- 2) Risentirsi i testimoni D. Pietro Mazzotta, Giovanni Centonze e Tommaso Panzanaro su i fatti anzidetti, ed anche sul fatto della fucilata: e come pare che costoro non si spaventano innanzi al vero, perciò fare che indichino chi possa dare più specificato ragguaglio dell'accaduto, e saperne più a dentro di D. Guarino Quarta. Imperciocchè giova conoscere la costui morale, non tanto sotto il rapporto di onestà domestica e privata, quanto sotto quella di politica, e sopra tutto dai 15 maggio in poi.
- 3) Vedere come è posta la casa comunale, e se alcuno ci guardi dentro o ci sorga intorno, e udirli se mai avessero nulla visto, o inteso, o saputo dei busti infranti.
- 4) Scegliere nel comune di Veglie, o se sia bisogno, anche nel comune vicino tre o quattro persone che sieno di buona volontà per l'onesta pace e l'ordine, e da esse ottenere qualche indizio che conduca a quello scoprimento.
- 5) Sentire i vicini del sig. Guarino e D. Federico Quarta e D. Ulisse De Mitri: sentire quei che più usano la casa loro, e quei finanche coi quali più volentieri tratta Nunzio Baccaro, nel dubbio non volesse dissimulare qualche cosa.
- 6) E da ultimo fare tutto il possibile perché il malefizio non resti occulto.

Il giudice regio di Salice, Vito Lo Re, si trasferisce a Veglie e, come primo provvedimento, convoca due periti per esaminare la situazione topografica della cancelleria comunale al fine di verificare quali siano i vicini che possano guardare dentro e che possano udire quanto avviene nella stessa.

La verifica viene effettuata il 4 febbraio 1849 dai periti Leonardo Vetrugno e Pietro Spagnolo, i quali dopo le più attente osservazioni, riferiscono:

1°) che la casa comunale in cui siamo è sita in questo abitato in fondo alla piazza alla parte dell'occidente con la porta d'ingresso all'oriente.

2°) che dessa si compone di due stanze, avente la prima la sola porta d'ingresso, e la seconda una finestra senza invetriate che guarda verso l'occidente.

3°) che al dirimpetto della porta d'ingresso della prima stanza della parte di oriente vi è la bottega del ferraro Tommaso Panzanaro in distanza di palmi 282, dalla quale vi si può guardare dentro liberamente. Lateralmente poi, non in modo a potersi guardare nella casa comunale vi esistono la bottega del falegname Luigi Mazzotta, in distanza di palmi

162, e l'abitazione de' signori D. Francesco e D. Cosimo Verrienti alla distanza di palmi 190.

4°) Dal lato indicato nell'articolo precedente, ed in maggior vicinanza della casa comunale vi è l'abitazione del sacerdote don Giuseppe Cacciatore, dalla quale comunque manchi la veduta diretta per guardare nella su divisata prima stanza della casa del comune, pure è in tale vicinanza da potersi con facilità udire ogni qualsiasi strepito o animato convocio, essendo alla distanza di palmi 74.

5°) all'opposto lato, verso settentrione vi sta la bottega de' beccari Luigi e Giuseppe fratelli Congedo, in distanza di palmi 185, dalla quale si può udire, ma non guardare nella casa comunale. Su la medesima linea, ed alla distanza di palmi 90 evvi la bottega del sarto Giuseppe Albano, da cui si può udire, e non vedere.

6°) alla man destra della casa comunale verso il mezzodi, vi è l'abitazione del sig. Diodato Verrienti alla distanza di palmi 72, dalli quali si può facilmente udire e non vedere.

7°) alla parte del ponente, in direzione della finestra della seconda stanza della casa comunale ed alla distanza di palmi 82, evvi l'abitazione del villico Giovanni Panzanaro, messa in tal situazione, da guardare nella detta seconda stanza allorché si è aperta la finestra.

8°) Più da vicino alla medesima seconda stanza vi è l'abitazione de' signori don Giuseppe arciprete e D. Luciano Colelli, alla distanza di palmi 46, dalla quale si può udire ma non guardare nella presadata (.) seconda stanza.

9°) finalmente al dirimpetto della casa de' signori Colelli, ed in distanza di palmi 52, evvi quella di Luciano Mazzotta, da cui può solamente udirsi e non guardarsi nella suddetta seconda stanza.

Inizia quindi una ulteriore istruzione del processo; vengono interrogati sulle nuove norme tracciate tutti i testimoni già sentiti in precedenza.

Ultimata l'audizione dei testimoni il giudice Lo Re trasmette l'istruzione che segue al giudice Gentile del distretto di Brindisi:

*"Sunto storico del prosieguo dell'istruzione del processo d'infrangimento per disprezzo de' mezzi busti in gesso del re e della regina (D.G.) avvenuto in Veglie nel maggio del 1848.
contro*

D. Guarino Quarta, D. Federico Quarta e D. Ulisse De Mitri del comune suddetto

Sulle norme tracciate dal sig. procuratore generale del re, e dal sig. istruttore co' venerati fogli de' 29 dicembre 1848 e 4 gennaio 1849 per lo mentovato prosieguo, occupavasi primieramente la giustizia di assodare coll'assistenza de' periti la situazione topografica della casa comunale di Veglie facendo rilevare con apposito verbale gli abitanti vicini, ed i bottegari, che dalle loro abitazioni e botteghe potessero guardar dentro la casa comunale, ovvero udire quello in essa si facesse, mercé convocio, strepito od altro.

Sulle norme del prelodato sig. istruttore officiava il 2° eletto di detto comune per la indicazione de' vicini del sig. Quarta di quelli del sig. De Mitri, delle persone che sogliono frequentare le loro case, e di quelle infine che han rapporto di amicizia col serviente comunale Nunzio Baccaro.

Vicini del sig. Quarta e confidenti

Don Donato Centonze dicevasi vicino non meno che confidente de' signori Quarta, per modo che da più anni, ed in tutte le sere, soleva trattenersi nella di loro casa sin alle ore

due circa. Ciò non ostante dichiarava di non aver inteso mai parlare d'infrangimento delle statue del re e della regina da' signori Quarta, né da' loro famigliari, o dal vicinato. Rimettevasi intanto alla precedente sua dichiarazione, e spiegava che con meraviglia dopo la partenza del sig. giudice istruttore aveva inteso che il misfatto dello infrangimento erasi addebitato ai detti signori Quarta, quandocchè li avea sempre conosciuti per onesti galantuomini, attaccati al sovrano, ed all'ordine pubblico. A quest'ultimo riguardo aggiungeva il testimone che D. Guarino Quarta nei tempi andati avea cimentato la sua vita perseguitando ne' vicini boschi le comitive de' ladri, e che alle voci di "Repubblica" sp(.)se per le straniere nazioni avea il D. Guarino raccapricciato sempre, ed esortato i figli e gli amici a mostrarsi sempre fedeli nel sovrano, da cui solo poteano loro venire dei vantaggi. Da ultimo spiegava il testimone che D. Guarino alla voce dello infrangimento erasi mostrato sensibilmente dispiaciuto, e smentendola diceva che erasi ventilata da qualche nemico dell'ordine pubblico.

Giovanni Pezzarossa, Salvatore Calò, Raffaele e Francesco Alemanno e Carmina Stanca deponevano di non avere inteso mai parlare d'infrangimento di statue delle LL. MM., soggiungendo la testimone Stanca, che i signori Quarta ne' primi tempi della proclamata costituzione erasi mostrati pieni di gioia, ed aveano sovente gridato "Viva il Re", "Viva la Costituzione".

Vicini e confidenti del sig. De Mitri

Don Luigi, Vito e Pasquale Negro, Cosimo Panzanaro e Giuseppe Pagano dichiaravano di non avere inteso mai parlare d'infrangimento delle statue del re e della regina dal sig. De Mitri., né da persone sue famigliari, né da vicini. Il primo di detti testimoni spiegava che in maggio ultimo ne' vicini paesi erasi parlato d'infrangimento avvenuto nella pubblica piazza di Veglie a colpi di archibugio, ma egli riteneva quella voce come mal fondata ed insussistente, poiché nel suo comune non si era caduti in questo eccesso.

Persone che trattano col serviente comunale

Giovanni Negro diponeva non essersi stata fatta dal serviente confidenza veruna intorno allo infrangimento delle Statue e molto meno agli autori dello stesso.

Giovanni Marino Marcucci nello uniformarsi al precedente testimone Negro dichiarava che il serviente comunale Baccaro dopo la partenza del giudice istruttore gli avea manifestato ch'erasi occupato collo stesso giudice dello rinvenimento de' rottami delle statue del re e della regina, e senza spiegare se per altrui incarico avesse quei rottami nascosti.

Testimoni uditi sulle norme date dal giudice istruttore

Nunzio Baccaro nell'uniformarsi alle precedenti sue dichiarazioni diceva d'ignorare in qual modo, e per opera di chi eransi franti i mezzi busti del re e della regina, i cui rottami erano stati a lui affidati dal sindaco e cancelliere comunale, onde li avesse nascosti, come li nascose, nella nevieria di S. Antonio, il che era avvenuto nel di seguente da quello in cui ebbe cominciamento la presente istruzione.

Deponeva lo stesso testimone d'essere falsissimo la voce dello infrangimento delle statue a colpi di archibugio; perlocchè non trovava egli a nominare alcuno che versar potesse su tale estremo.

Che il cofanetto in cui erano stati riposti i frantumi de' mezzi busti, e gittati nella nevieria suddetta, trovavasi nella seconda stanza della casa comunale, per cui non avea avuta occasione di domandarlo ad alcuno.

Che per la segretezza raccomandatalgli dal sindaco e cancelliere non ave che al solo giudice istruttore manifestato il fatto d'aver gittato nella nevieria i frantumi per espresso di loro incarico.

Che i rottami, attesa la chiusura della porta della nevieria, erano stati in essa gittati per una piccola apertura ad un lato sistente.

Che non sapia dire con precisione se i rottami suddetti avessero fatto parte de' mezzi busti del re e della regina; imperciocchè per la fretta non li aveva attentamente osservati; ma che lo argomentava dalla inesistenza de' due altri mezzi busti, poichè prima della costituzione (se mal non ricordava) eran quattro, ed al presente due.

Che allorquando gli si dava l'incarico dal sindaco e cancelliere onde rilevato avesse dalla seconda stanza della cancelleria i rottami per andarli a nascondere, non vi era D. Guarino Quarta; né vi era il sindaco quando il cancelliere in piazza gli dava la chiave della cancelleria.

Che di tutto ciò non avea fatto confidenza ad alcuno.

Che infine avendo mentito colla prima dichiarazione, a suggerimento di D. Ignazio Cacciatore avea spontaneamente deposto per la seconda volta, spiegando che prima della costituzione i mezzi busti erano quattro, e ora due.

Giovanni Centonze dichiarava uniformandosi alla precedente sua deposizione, e smentiva la voce sparsa nei vicini paesi intorno all'archibugiata che dicasi tirata ai mezzi busti del re e della regina, ritenendo come falsa quella voce.

Non sapeva indicare alcuno che avesse potuto versare sull'infrangimento de' mezzi busti, e sugli autori di esso; e nella ipotesi che fosse vero il fatto, argomentava il testimone che fosse avvenuto in privato anzicchè in pubblico, imperciocchè malgrado ne avesse egli parlato di proposito con molti, non gli era riuscito raccogliere alcuna precisa notizia. Non ricordavasi con chi avesse parlato dello infrangimento suddetto.

Diceva di non avere che osservare intorno alla morale de' signori Quarta e De Mitri, godendo costoro presso il pubblico favorevole opinione, non pure sotto il rapporto di onestà domestica e privata, ma eziando sotto quella di polizia, essendosi mostrati sempre attaccati al real governo. Se non che spiegava d'aver appreso dalla pubblica voce che i detti signori Quarta e De Mitri eransi mostrati poco contenti del governo, per non aver veduto arrivare le promesse franchigie.

Non sapeva indicare alcuno, col quale avesse tenuto discorso del mal contento precennato.

Tommaso Panzanaro uniformandosi alla prima sua dichiarazione, ed a quella del sopradetto testimone sig. Centonze, smentendo di polso l'infrangimento avvenuto per archibugiata, e lo sosteneva con accerto perché sempre in piazza nella sua bottega.

In rapporto alla opinione del sig. Quarta e De Mitri, si uniformava al deposto dello stesso sig. Centonze, dicendo d'ignorare se avessero mostrato del malcontento dopo il quindici maggio. Riteneva i detti signori come i più galantuomini del paese.

Richiesto opportunamente rispondeva il Panzanaro che in maggio scorso non si era accorto di ciocchè erasi potuto praticare nella casa comunale, malgrado dalla sua bottega vi si potesse guardar dentro.

Pietro Mazzotta uniformavasi alla precedente sua dichiarazione, e di non sapere indicare alcuno che avesse potuto dare ragguaglio dello avvenimento criminoso, e degli autori di esso; imperciocchè era egli infermo all'epoca dello infrangimento, che la voce pubblica poneva a peso di D. Guarino Quarta.

Richiesto intorno alla politica da D. Guarino Quarta serbata e prima e dopo il quindici maggio, rispondeva che il sig. Quarta mai non essersi mostrato avverso, che anzi attaccato al real governo, godendo questa opinione ancor presso il pubblico.

Dichiarava inoltre che non aveva dato fede alla voce pubblica, la quale poneva a carico di D. Guarino lo infrangimento, dappoicchè i suo agghiacci e la sua cadente età, lo rendevano imprescettibile di eseguir quello eccesso.

Infine diceva che dopo la prima sua dichiarazione non aveva inteso più pubblicamente, né privatamente, parlare dello infrangimento suddivisato e degli autori dello stesso.

Vicini alla neviera S. Antonio

D. Francesco e Giovanni, fratelli Frassanito dichiaravano che né prima né dopo il mese di maggio scorso avean veduto quali operazioni avesse fatto il serviente comunale Nunzio Baccaro nella neviera di S. Antonio; né da Baccaro era stata loro fatta alcuna confidenza.

Probi ed intesi de' fatti pubblici del comune di Veglie

D. Francesco Verrienti, D. Luciano Colelli e don Giuseppe arciprete Colelli, non offrivano alcuno elemento che avesse potuto sbradare allo scruopimento della verità: che anzi smentivano essi la voce sparsa intorno all'eccesso in esame e comunicano in ordine alla circostanza che quella voce erasi sparsa ad arte da qualche nemico dell'ordine, col reo fine di mettere in cattivo aspetto presso il real governo il moderato comune di Veglie.

Probi ed intesi de' fatti pubblici del comune di Salice

D. Raffaele De Nisi, D. Giuseppe degli Atti e D. Mauro Leone, dichiaravano che in maggio ultimo la voce pubblica annunciava che in Veglie erano stati infranti i mezzi busti del re e della regina; ma non precisava se per disprezzo, con qual mezzo, e da chi.

Eran pure di accordo i testimoni relativamente alla vantaggiosa opinione del sig. Quarta e De Mitri, i quali eransi mostrati sempre attaccati al real governo, rispettosi alle leggi, ed amanti dell'ordine, specialmente D. Guarino, il quale ne' tempi andati avea fatto ogni maniera di sacrifici sino a rimancar la sua vita rendendosi accanito perseguitare de' malviventi col plausibile disegno di non far minimamente turbare l'ordine pubblico.

Non essendovi altre traccie a coltivare si trasmette il processo al suo destino.

Salice 12 febbraio 1849. Il giudice Vito Lo Re".

Il 24 febbraio successivo il processo arriva nelle mani del procuratore del re F. Chieco il quale dopo averlo attentamente esaminato, è costretto, suo malgrado, a chiedere alla Gran Corte criminale la conservazione degli atti per insufficienti prove di reità e per mancanza di altre tracce a seguire.

La Gran Corte, presidente Libetta, il 27 febbraio successivo, vi provvede ordinando la conservazione degli atti in archivio fino a nuovi lumi.

E i nuovi lumi non tardarono ad arrivare.

Nei mesi immediatamente successivi alla conservazione degli atti si svolgeva a Lecce il processo per la Gran Causa politica, ove erano imputati numerosi patrioti fra cui Castromediano, Stampacchia, Schiavoni, Brunetti, ecc.; in quella occasione il presidente Cocchia ordinò che venissero riesaminati tutti quei processi che la stessa Corte, in precedenza, aveva ordinato la conservazione in archivio per insufficienti prove di reità nei confronti degli indiziati, rivedendo quindi la posizione di ciascuno di essi.

Il riesame degli atti avveniva grazie alla numerosa schiera di delatori che agivano solo per spirito di bassa vendetta, spinti da odi personali, coadiuvati attivamente dall'opera nefanda degli sbirri borbonici.

Per riesaminare comunque la posizione dell'indiziato Guarino Quarta bisognava disporre di prove certe della sua colpevolezza, prove che la giustizia penale non disponeva; quindi il feroce Cocchia si dette da fare per "costruirle" ricorrendo con un abile espediente a quella amministrativa.

D'intesa con l'intendente della provincia di Lecce, incarica il sottointendente del distretto di Brindisi, competente territorialmente, per interrogare in linea amministrativa, gli impiegati del comune di Veglie già sentiti in occasione delle precedenti istruzioni e le cui deposizioni non sempre erano coerenti con quelle rese in precedenza dagli stessi soggetti; tali impiegati erano Nunzio Baccaro, serviente comunale, Angelo Luperto, tira mantici dell'organo della chiesa matrice e Ulisse De Mitri, cancelliere comunale; questi dipendenti avevano una profonda venerazione nei confronti del sottointendente, loro superiore gerarchico, per averli nominati nel loro ufficio ancorché proposti in terna dal decurionato locale.

Il 6 febbraio 1850 il sotto intendente convoca a Brindisi Angelo Luperto e Nunzio Baccaro.

Il Luperto, interrogato sui fatti avvenuti a Veglie nel maggio del 1848, risponde di non conoscere quando, da chi e come siano stati infranti i mezzo busti reali; tuttavia in un giorno che non ricorda, mentre si ritirava a casa, passando vicino alla chiesa, incontra Raffaella Scardia detta "Folla" che gli disse che i mezzo busti erano stati rotti da D. Guarino Quarta, e questa lo sapeva perché glielo aveva detto Antonia Scardia detta "La Fornara", che a sua volta lo aveva saputo dall'ex monaco Pietro Mazzotta.

Subito dopo viene interrogato il serviente comunale Nunzio Baccaro il quale stravolge le sue precedenti dichiarazioni e, candidamente, afferma:

“Signore, in una giornata che io ben non ricordo, il signor Guarino Quarta padre del sindaco di quel comune D. Federico Quarta, si portò verso le ore 24 in quella casa comunale dove era solito andare e trattenersi, ed ivi giunto con un bastone ruppe le due sole statue delle LL. MM. che non erano con le altre due poste nella nicchia. A quest’atto il cancelliere si lagnò dicendo che se tal fatto si veniva a sapere, egli avrebbe passato un guaio. Alla mattina susseguente saputo che nella cancelleria accedervi dovea quel giudice regio, il sindaco D. Federico Quarta e quel cancelliere comunale D. Ulisse De Mitri, mi chiamarono, e dopo di avermi detto di andare segreto a nascondere li frantumi delle rotte statue, mi diedero le chiavi, e mi portai in quella casa comunale”.

Questi indizi vengono ritenuti talmente gravi tanto da indurre il sottointendente a chiedere ed ottenere dal direttore del Ministero dell’Interno, ramo polizia, l’autorizzazione per arrestare il Quarta.

L’11 marzo 1850 D. Guarino Quarta viene rinchiuso nelle carceri di S. Francesco in linea di prevenzione. (da “Un diario di carcere di S. Castromediano”, di Marcello Scardia).

Alcuni giorni dopo (12 aprile 1850) viene interrogato dallo stesso sottointendente anche il cancelliere comunale Ulisse De Mitri; questi aveva difficoltà nel rispondere a voce alle domande del suo superiore e chiede di rispondere per iscritto.

Ad ogni singola domanda risponde scrivendo di proprio pugno nel verbale:

“Signore narrando il vero rassegnò non potere negare che in un giorno, che non ricordo, e che perciò non posso precisare, il sig. Guarino Quarta si recò nella cancelleria comunale, ove giunto, stando io a scrivere, manifestò l’idea di voler scendere dalla nicchia, ove erano riposte le statue delle maestà loro; fu allora che venne da me trattenuto, e dopo poco tempo cogliendo l’opportunità della mia assenza per pochi momenti dalla cancelleria, si valse della stessa panca ove io scriveva, la montò, ed eseguì il disegno di scendere le statue, come in effetti le scese. Appena giunto io lo sgridai, me ne impossessai, e le riposi nella seconda stanza su un vecchio pancone; stettero ivi per qualche giorno, mentre una sera mentre io scriveva, e che più individui erano in cancelleria, ho udito un rumore, e visto entrare D. Guarino Quarta nella cennata seconda stanza, quando accorso io mi avvidi, che due delle cennate statue erano state già rotte, ma non mi accorsi della persona che le infranse, a causa che io mi trovava a disbrigare affari della mia carica, scrivendo nella prima stanza [.]”

Conclude la sua deposizione asserendo di essersi convinto che il Quarta avesse rotto volontariamente le statue, benché non avesse visto l’atto materiale.

Ultimati gli interrogatori, il sottointendente di Brindisi trasmette i verbali all’intendente di Lecce il quale li fa pervenire al procuratore generale del re presso la Gran Corte di Terra d’Otranto.

Intanto nel carcere di Lecce viene interrogato il Quarta che si dichiara estraneo al fatto e proclama la sua innocenza. (ALL. 2).

Nei giorni successivi il giudice istruttore del distretto di Brindisi Giovan Giuseppe degli Uberti (che aveva rimpiazzato Oronzo Gentile), dà inizio al proseguo dell'istruzione ordinatagli dal procuratore generale in dipendenza dei nuovi lumi contenuti nelle dichiarazioni rese dai testimoni Luperto, Baccaro e De Mitri.

Nei giorni 21 e 22 maggio 1850 interroga nel convento dei francescani di Veglie Nunzio Baccaro, Ulisse De Mitri, Angelo Luperto, Raffaella Patera alias *Folla*, Angela Scardia alias *Fornara*, tutti gli abitanti vicino alla casa di D. Guarino Quarta, gli abitanti vicino alla casa comunale, gli intesi dei fatti pubblici e una folta schiera di altre persone.

Il 23 maggio interroga i cittadini probi: D. Luciano Colelli, sindaco; Don Giuseppe Colelli, arciprete; D. Felice Massa, medico; Don Giuseppe Cacciatore, sacerdote, D. Alessandro Cordella, possidente; D. Giovanni Penna, proprietario; Don Francesco Frassanito, sacerdote e Don Luigi Negro, sacerdote.

Il 25 maggio conclude il proseguo dell'istruzione ordinatagli e restituisce gli atti al procuratore generale del re con le sue conclusioni:

“In aprile il sottointendente raccolse le dichiarazioni di tre vegliesi, cioè a dire di Angelo Luperto, e questi non parlò che per udita, di Nunzio Baccaro, e questi disse di aver visto proprio, narrando che una sera nel '48, stando qual serviente nella casa comunale, ci venne D. Guarino Quarta, e così senza far motto, entrando nella seconda stanza, ruppe col bastone i due mezzi busti de' nostri augusti sovrani (D.G.). E a un dipresso il cancelliere De Mitri dichiarò il somigliante, e in ciò sol discordando dal serviente, che quei non ponea verun altro su quel luogo, ed egli sì, ma senza ricordare un nome, e laddove in prima avea detto chiaro al sottointendente, che D. Guarino fosse entrato solo nella stanza, e quindi lo scricchiare inteso, poi si mise in dubbio non fosse cogli altri entrato.

*E sin qui i tre testimoni, e l'istruttore fece il possibile per afforzar Baccaro, ma non ci riuscì: e passato al discarico, n'ebbe che il cadente vecchio D. Guarino non fu creduto capace di quell'eccesso, e Nunzio, **miserabil beccamorto**, non si reputa per uomo di fede, e pare che avesse parlato per vendetta”.*

Malgrado le conclusioni, abbastanza morbide, del giudice istruttore di Brindisi, che non sembra molto convinto della colpevolezza dell'indiziato, la Gran Corte, su proposta del P.M. Chieco, nella seduta del 7 giugno 1850, a voti unanimi, legittima lo stato di arresto del Quarta *poiché dal processo sorgono bastevoli pruove di reità*.

Il 17 giugno 1850 il procuratore generale del re formula l'atto di accusa. (ALL. 3.)

Due giorni dopo la Gran Corte, con l'assistenza del P.M. Chieco, avendo considerato:

“... che esso Quarta è raggiunto da sufficienti pruove di reità pel reato d'infrangimento per solo disprezzo delle statue in gesso rappresentanti le Auguste Immagini delle Loro Maestà (D.G.) situate in luogo pubblico con ordine e approvazione del Governo, di cui è stato accusato dal P.M.”, deliberando in segreto, a voti unanimi, “dichiara Guarino Quarta in

legittimo stato di accusa, ed ordina che si proceda contro di lui per il reato di cui è stato accusato innanzi alla Gran Corte Speciale e con rito Speciale”.

Inizia così il processo innanzi alla Gran Corte.

Il P. M. Chieco presenta la lista dei testimoni e i pezzi di lettura; il difensore del Quarta, avv. Luigi Mastracchi, difensore anche di Nicola Schiavoni, presenta un documento (ALL. 4) recante la linea difensiva unitamente alla lista dei testimoni, testimoni che la Gran Corte ammette a discarico a spese però dell'accusato e previo preventivo deposito delle spese in cancelleria.

Il processo si svolge dal 10 al 27 luglio 1850; in tutte le sedute è presente l'accusato Guarino Quarta, libero dai legami, assistito dal difensore Mastracchi. Soltanto leggendo i verbali ci si può accorgere con quanta violenza venivano condotti gli interrogatori e il terrore che incuteva il P.M.

Durante lo svolgimento del processo tutti i testimoni presentati dal Pubblico Ministero per deporre contro il Quarta (Marcello De Tommasi, Giovanni Moscagiuri, Ulisse De Mitri e Nunzio Baccaro), vengono sperimentati con il carcere per ordine della Gran Corte su richiesta del P..M; l'esperimento in carcere veniva disposto quando il testimone non confermava integralmente la precedente deposizione già acquisita agli atti del processo, e la nuova versione portava qualche beneficio alla posizione all'accusato; appena il testimone recedeva da tale atteggiamento veniva rimesso in libertà.

Vengono sentiti anche:

Pietro Mazzotta, di anni 37, che conferma la sua precedente dichiarazione.

Francesco Franco di anni 42, che ha confermato la sua precedente dichiarazione, aggiungendo che quando D. Guarino calò le statue del re disse: “come è brutto!”

Vita Baccaro, di anni 21, figlia di Nunzio, che ha confermato la sua precedente dichiarazione.

Quintino Baccaro, di anni 18, figlio di Nunzio, che ha confermato la sua precedente dichiarazione.

Carolina Tarsi, di anni 52, moglie di Nunzio Baccaro, che ha confermato la sua precedente dichiarazione, nel senso che il marito in casa non raccontava nulla di quello che faceva, perché, sosteneva, che le donne non sanno mantenere un segreto.

Don Donato Centonze, cantore, di anni 74, di Veglie, che ha confermato la sua precedente dichiarazione.

Giovanni Negro, di anni 32, che ha confermato la sua precedente dichiarazione

D. Giovanni Mello, di anni 33, che ha confermato la sua precedente dichiarazione

D. Luciano Colelli, di anni 42, che ha confermato la sua precedente dichiarazione

Don Giuseppe Colelli, di anni 73, arciprete. Domandato sul fatto della posizione, ha confermato la sua precedente dichiarazione, precisando che Baccaro è una persona immoralmente non frequenta i Sacramenti, confessandosi nella sola Santa Pasqua per avere quel pane che si da nella funzione della Cena.

D. Felice Massa, di anni 69, dottore fisico. Domandato sulla posizione ha detto che in quanto allo infrangimento era una voce popolare, chi diceva sì, e chi no. Ha poi

confermato la sua precedente dichiarazione precisando che se il Quarta non usciva da otto anni, forse dipendeva da suoi malori fisici. Ha precisato inoltre che il Baccaro viene ritenuto nel paese per uomo cattivo per opinione generale.

Salvatore Calò, di anni 50. Domandato sulla posizione ha detto che D. Guarino è un uomo da bene, e di ottima morale; e che Baccaro è un uomo da non poterne dire né bene né male.

D. Giovanni Penna, di anni 46. Domandato sulla posizione ha detto che era solito che si ritirava alle ore 23 e mezzo, non potendo assicurare che costantemente lo avesse fatto.

Ulisse De Mitri, richiamato dallo esperimento e sotto la stessa santità del giuramento prestato, richiesto a dire la verità, ha confermato la sua precedente dichiarazione precisando e sostenendo che D. Guarino solo si recò nella Cancelleria e solo entrò nella stanza ove stavano i mezzi busti reali; e che se prima non disse questa circostanza fu per commiserazione del vecchio sig. D. Guarino Quarta.

Marcello De Tommaso, richiamato dallo esperimento, sotto lo stesso giuramento, richiesto ha confermato le sue precedenti dichiarazioni scritte in tutte le circostanze.

Giovanni Moscagiuri, richiamato dallo esperimento e sotto lo stesso giuramento, richiesto a dire la verità, ha confermato tutte le sue precedenti dichiarazioni scritte.

D. Alessandro Cordella, di anni 42. Domandato sulla posizione ha dichiarato che D. Guarino Quarta era solito ritirarsi alle ore 22 e mezza in 23.

D. Francesco Frassanito, di anni 42. Domandato sulla posizione ha deposto come al precedente testimone e ciò per causa di salute.

Nel corso del dibattito l'accusato, dopo aver inteso la deposizione del cancelliere De Mitri, presenta al presidente e ai giudici della Gran Corte una richiesta scritta perché venissero sentiti altri testimoni a sua difesa per maggiormente accertare la verità.

Scriva il Quarta:

“Ai Signori Presidente e Giudici presso la G. C. di Lecce

Guarino Quarta accusato di aver per disprezzo infranto i mezzi busti in gesso, rappresentanti gli Augusti Nostri Sovrani, il Re e la Regina che trovavansi situati nella Casa comunale di Veglie, era tranquillo chè consultata la sua coscienza trova egli di non avere egli commesso l'eccesso, che ingiustamente, se gli addebitava.

Egli aveva piena fiducia che una sfacciata calunnia non si sarebbe sostenuta nella pubblica discussione sotto la santità del giuramento, specialmente dal Cancelliere comunale D. Ulisse De Mitri. Ma quando ha visto che per salvare il reo non si sente rimorso di sacrificare l'innocente, il supplicante non potendo soffocare la sua innocenza, spinto da terribile necessità denuncia alla Giustizia della Gran Corte, che le vere prove del misfatto, e del misfattore, sono state fraudolentemente soppresse, e che l'autore vero dello infrangimento delle statue si fu D. Alcide De Mitri, fratello del Cancelliere comunale D. Ulisse, siccome può rilevarsi dalle dichiarazioni de' testimoni, che potranno sentirsi in questa Pubblica discussione, D. Luigi Marcucci, di condizione medico e proprietario, il quale si trovò presente al solo cominciamento delle operazioni criminose, che avvennero in un giorno del mese di maggio del 1848, e che recedé di altri due giorni il totale infrangimento delle statue; Giovanni Cappello, di condizione sarto, che si trovò presente allo infrangimento; Settimio Negro di condizione agrimensore, il quale raccolse l'immediato conquesto (?) del primo testimone D. Luigi Marcucci; D. Tommaso Massa proprietario, col quale pure si conquistò lo stesso Marcucci; ed Oronzo Milone pescivendolo, il quale ebbe a sapere da Giovanni Cappello, che Quarta era innocente, e che conosceva il vero colpevole. Il supplicante non dimanda che solo giustizia”.

La Gran Corte accoglie la richiesta del Quarta e chiama a deporre:

D. Luigi Marcucci, di anni 50, dottore fisico.

“Domandato analogamente ha risposto che in un giorno del mese di aprile ritirandosi dalla campagna sua sorella gli disse essersi disseminata la voce essersi infranti i mezzi busti de’ Nostri Augusti Sovrani: egli osservò di non potere ciò essere avvenuto per la buona opinione che aveva di D. Guarino Quarta. Uscì di casa a 21 ore, e ne domandò dapprima al genero di D. Guarino Quarta il quale rispose nulla conoscere, preoccupato pure il dichiarante si recò nella Casa comunale ove vide intatti e interi tutti quattro i mezzi busti; ritornato in piazza esternò le sue meraviglie ai suoi compatrioti del come erasi potuta disseminare la voce predetta dello infrangimento de’ mezzi busti; e sulla imputazione fattane al ripetuto D. Guarino Quarta.

A dimanda ha risposto esser tuttavia un mistero in Veglie se i due mezzi busti fossensì infranti per casualità, oppure per la mano dell’uomo”.

Giovanni Cappello, di anni 32.

“Domandato analogamente ha deposto che in un giorno de’ primi del mese di maggio 1848 essendosi recato nella casa comunale per potersi spedire il mandato di un progetto a lui affidato intese un rumore nella stanza seguente a quella dove trovavasi il cancelliere e il sindaco D. Federico Quarta. Costoro ammisero e rinvennero come si disse i due mezzi busti dei Nostri Augusti Sovrani, in frantumi. Il cancelliere manifestò ch’essendo stata smossa la panca su di cui erano situati i due mezzi busti erano li stessi caduti. Il dichiarante udiva che in detta stanza vi era altra gente, ma non distinse che il solo D. Alcide De Mitri fratello del cancelliere, il quale usciva da detta stanza dopo il seguito rumore. Il dichiarante indi credè prudente consiglio andar via, e sull’ingresso della cancelleria s’incontrò con D. Luciano Colelli e Vito Mello. Giunto vicino la piazza senza interrompere mai il cammino incontrò D. Guarino Quarta il quale gli esternò delle doglianze perché il dichiarante non voleva continuare nell’affitto del suo giardino.

Dietro domanda ha detto che allora il serviente comunale non trovavasi nella cancelleria”.

Settimio Negro, di anni 27, agrimensore.

“Domandato analogamente ha deposto che in un giorno del mese di maggio D. Luigi Marcucci gli riferì che trovandosi nella cancelleria comunale D. Alcide De Mitri facendo una mossa involontaria con un temperino che il dichiarante (.) produsse un buco in un mezzo busto, e che dopo avea mostrato di ciò dispiacenza.

A dimanda ha detto che i mezzi busti stavano sulla panca ove scriveva il cancelliere, come gli disse il Marcucci.

Ha dimanda ha detto che questi fatti gli furono riferiti dopo avvenuto lo infrangimento de’ cennati mezzi busti.

Richiamato D. Luigi Marcucci e sotto lo stesso giuramento messo in contraddizione, ha convenuto del discorso fatto al testimone, precisando, che trovandosi in una mattina nella cancelleria per essersi andato (.) vide che D. Alcide De Mitri, che era solito di scrivere in aiuto del fratello, stava temperando una penna, e in una mossa produsse col temperino un foro al mezzo busto del re che stava sopra una panca nella prima stanza ove scriveva il cancelliere ad oggetto di pulirsi, D. Alcide rimase sorpreso e osservatogli dal testimone, che ai fatto; rispose che involontariamente era avvenuto.

Dopo questo fatto consigliò che i mezzi busti fossero passati nell’altra stanza, come di fatti verificò o nello stesso giorno, o nel giorno appresso non ricordandolo precisamente. Che dopo uno o due giorni si principiò a parlare dello infrangimento totale”.

D. Tommaso Massa, di anni 28. proprietario.

“Domandato analogamente ha deposto che in un giorno del mese di aprile (...) trovandosi nella cancelleria comunale (.) vi fu una certa dispiacenza nel sindaco e nel cancelliere e domandando loro del motivo gli dissero che per essersi smosso il pancone dov'erano situati i due mezzi busti de' nostri augusti sovrani eran li stessi caduti, e rotti. Oltre del cancelliere e del sindaco vi erano altre persone tra le quali distinse il solo D. Settimio Negro e D. Alcide De Mitri.

A domanda ha detto che il serviente comunale non vi era, come né anche vi era D. Guarino Quarta, e che quando entrò nella cancelleria potevano essere le ore 22.

Ha dimanda ha detto che la dispiacenza che mostravasi si riferiva a un fatto (.) il dichiarante se ne assicurò perché vide i frantumi de' menzionati mezzi busti infranti.

Ha dimanda ha detto che prima dello arresto non ha mai inteso che D. Guarino Quarta avesse rotto i mezzi busti”.

Oronzo Milone, di anni 30.

“Domandato analogamente ha deposto che dopo l'arresto del Quarta avendo chiamato per un salasso mastro Giovanni Cappello, e parlandosi di tale arresto il medesimo assicurò al dichiarante della innocenza di D. Guarino Quarta, per la ragione che trovandosi egli nella casa comunale per la spedizione di un mandato di (.), seppe lo infrangimento de' mezzi busti, e nello scendere incontrò il detto D. Guarino Quarta nel luogo detto Madonna delle Grazie”.

“Il P.M. ha chiesto che si senta il testimone Baccaro serviente comunale in contraddizione del testimone Giovanni Cappello, non che di D. Ulisse De Mitri.

La Gran Corte Speciale a voti unanimi dichiara la utilità di sentirsi Nunzio Baccaro e D. Ulisse De Mitri in contraddizione del testimone Giovanni Cappello; a maggioranza di sette voti dichiara la utilità di sentirsi in contraddizione col suddetto Giovanni Cappello D. Luciano Colelli, Vito Mello, come anche farsi ora la contraddizione tra Settimio Negro e D. Tommaso Massa.

Richiamati Settimio Negro e D. Tommaso Massa, e messi in contraddizione sotto lo stesso giuramento prestato, domandato il sig. Negro ha convenuto che andò nella cancelleria comunale e quando già i mezzi busti erano stati infranti e come seppe da voce mezz'ora prima, e che circa il modo come ciò avvenne si diceva che scherzando tra essi le persone che vi erano, avevano smosso il pancone e caduti i mezzi busti eransi infranti. Il dichiarante ravvisò una dispiacenza nel volto di coloro che colà trovavansi, i quali erano D. Alcide De Mitri, il sindaco D. Federico Quarta, il cancelliere D. Ulisse De Mitri, D. Alessandro Quarta e D. Giambattista Marcucci, e che lo scherzo predetto tra le stesse persone di sopra menzionate avvenne.

A dimanda ha detto che il serviente comunale non vi era.

La Gran Corte a maggioranza di sette voti sopra uno ordina che il teste Settimio Negro si esperimenti nel carcere.

Il testimone è stato consegnato alla forza”. [.]

Il 22 luglio 1850 Settimio Negro dal carcere centrale, ove era rinchiuso, scrive al presidente della Gran Corte Speciale:

Signore,

Settimio Negro di Veglie testimone in esperimento, chiede essere inteso.

Carcere centrale 22 luglio 1850 f/to: Settimio Negro

Lo stesso giorno la Gran Corte accoglie la richiesta del Negro.

Quindi dopo aver tradotto in aula l'accusato Quarta, libero da legami, assistito dal difensore Mastracchi, il P.M. Chieco interroga Settimio Negro:

Settimio Negro, di anni 30, agrimensore.

“Domandato sul fatto ha detto che egli entrò nella cancelleria dopo lo infrangimento, un quarto o mezz'ora dopo. Vi trovò D. Alcide De Mitri, il sindaco figlio di D. Guarino, D. Alessandro Quarta, D. Giambattista Marcucci, e il cancelliere D. Ulisse. Il serviente non vi era; che si recò nella casa comunale verso le ore 21. In presenza sua non si manifestò chi era stato l'autore, né egli potrebbe dire il motivo perché ciò non si fusse manifestato. Che dopo otto giorni essendo andato in Copertino seppe che D. Guarino Quarta aveva rotto i busti, e dalle persone di Veglie che andavano nei paesi convicini si udiva che D. Guarino avesse rotti i mezzi; e che dopo andato il giudice in Veglie si disse di nuovo che D. Guarino li avesse rotti.

Domandato come egli porta proprio giudizio, se cioè i messo busti si siano infranti per combinazione o per mano dell'uomo, ha risposto che egli ritiene che ha potuto essere dell'uno o dell'altro modo.

Ha detto che quando uscì dalla cancelleria allora incontrò D. Guarino.

Il P.M. ha chiesto che si sciolga dallo esperimento; ben vero che si debba sentire in contraddizione di serviente comunale se le circostanze ne daranno la utilità.

La Gran Corte ha deliberato uniformemente.

Dopo di che il presidente ha levata l'udienza” [.]

Il 27 luglio vengono sentiti altri testimoni:

Luciano Colelli.

“Già inteso, e sotto lo stesso giuramento, domandato sulla dichiarazione di Cappello, ha risposto che un giorno nel ritirarsi da campagna in compagnia di Vito Mello, verso le ore 22, si avvicinò alla porta della cancelleria comunale, e richiese il sindaco se la posta era ovver nò giunta; alla risposta negativa se ne andò in casa; non vide che il sindaco e cancelliere; non ricorda se vi era D. Alcide De Mitri”.

Vito Mello, di anni 30.

“Domandato sulla detta dichiarazione ha confermato i detti del precedente testimone in quanto ad averlo accompagnato fino all'uscio della cancelleria: aggiunge che il di seguente Giovanni Cappello gli manifestò che erano stati infranti i due mezzi busto, comunque tal voce ancor prima era corsa per Veglie”.

Poi vengono sentiti in contraddittorio: Ulisse De Mitri, Nunzio Baccaro e Giovanni Cappello:

“Cappello ha ripetuto la sua dichiarazione.

Ulisse De Mitro ha convenuto del fatto nel senso cioè che Giovanni Cappello andò ad esigere il mandato sulla cancelleria, e che in quel giorno e nell'ora da lui indicata trovavansi nella stanza susseguente a quella in cui il cancelliere scriveva diversi individui, cioè D. Alessandro Quarta, D. Federico Quarta, D. Giambattista Marcucci (...) dichiarante, i quali presa paura del rumore prendendo tra le mani i frantumi de' mezzi busti già rotti, ma che lo infrangi mento effettivo di tali due mezzi busti avvenne uno o due giorni prima, e avvenne nel modo e nell'ora precisati dal deponente per la sua precedente dichiarazione.

Nunzio Baccaro ha dichiarato che egli in questo giorno non si trovò presente, ma che conosceva compiutamente quanto dichiarò colla precedente sua deposizione.

A dimanda fatta a De Mitri a istanza del P.M. sulla (.) delle sue precedenti dichiarazioni, ha risposto che deponeva in quel modo perché fu un concerto generale di così deporsi da tutti.

Lette le precedenti dichiarazioni di Cappello e quindi richiesto perché sosteneva di nulla sapere dello infrangimento, ha risposto che si fece quelle dichiarazioni nell'andare dal giudice fu incontrato da D. Alcide il quale gli domandò se avesse detto qualche cosa ad Angelo Luperto, il dichiarante disse di nulla avergli, e D. Alcide replicò ebbene di che nulla ne sai.

Licenziato Cappello.

Si è introdotto D. Tommaso Massa e D. Settimio Negro.

Massa ha sostenuto i suoi detti

Ulisse (De Mitri) ha detto che forse parlò non nel senso di Massa, ma che gli disse che si erano rotti i mezzi busti, ma ha sostenuto i suoi detti cioè che si erano rotti prima.

Negro ha sostenuto anche i suoi detti.

Ulisse De Mitri ha sostenuto i suoi detti.

Richiamati Massa e Negro sulle loro precedenti dichiarazioni han risposto che si riferivano le dichiarazioni al modo delle prime voci uscite”.

Ultimata l'audizione dei testimoni, viene data la parola al P.M. e al Difensore:

- il P.M. ha chiesto che l'accusato si dichiari col penale giusta l'accusa, e condannarsi alla relegazione (esilio) e spese.

- il difensore vi ha adempito, e l'accusato in ultimo si è rimesso alla giustizia della Gran Corte.

La Gran Corte dopo aver inteso l'accusa e la difesa e dopo aver letto tutti i documenti agli atti, si ritira in camera di consiglio per deliberare.

Nella stessa giornata emette la sua decisione nella quale viene riassunta l'intera vicenda:

La Gran Corte Speciale della provincia di Terra d'Otranto, composta dai sigg:

Giuseppe Cocchia presidente.

Vincenzo de Marinis, vice presidente.

Raffaele Fabrocini, giudice.

Matteo Ciccone, giudice.

Domenico Antonio Siconolfi, giudice.

Agostino Mariconda, giudice.

Vincenzo Burali d'Arezzo presidente del tribunale civile.

Annibale Giordano regio procuratore del re, supplente.

con l'intervento del sig. Francesco Paolo Chieco, procuratore generale del re, assistita dal cancelliere sostituto sig. Giuseppe Barletti.

Sull'accusa d'infrangimento per solo disprezzo delle statue in gesso rappresentanti le auguste immagini delle loro maestà il re e la regina nostri signori, D.G., situate in luogo pubblico (Casa comunale di Veglie) con ordine e approvazione del governo.

a carico del detenuto

D. Guarino Quarta del fu Pietro di anni 71, proprietario di Veglie

Inteso il procuratore generale del re nelle sue orali considerazioni, con le quali à sostenuta l'accusa scritta, ed ha chiesto che l'accusato D. Guarino Quarta sia condannato alla pena della relegazione, ed alle spese.

Inteso in ultimo l'accusato e il suo difensore sig. Mastracchi (Luigi) nei mezzi della difesa.

Ritirata la Gran Corte Speciale nella camera del consiglio, assistita dal sostituto cancelliere fuori la presenza del P.M., d'ogni estranea persona, ed a porte chiuse.

IL SIGNOR PRESIDENTE

Riassunto l'affare à elevato la seguente quistione.

Consta che D. Guarino Quarta abbia commesso infrangimento, per solo disprezzo, delle statue in gesso rappresentanti le auguste immagini delle loro maestà il re e la regina nostri signori D. G. situate in luogo pubblico, casa comunale di Veglie, con approvazione del governo.

La Gran Corte dalle discusse pruove à rilevato e ritenuto il seguente

FATTO

A 3 agosto 1848 il procuratore generale presso questa Gran Corte dirigeva un suo ufficio al giudice regio di Salice (Vito Lo Re) perché istruito avesse una regolare processura sul fatto che la pubblica voce annunziava, cioè che nella piazza del comune di Veglie, erasi situata una statua rappresentante il re, N.S., da una massa di popolo, e che da un individuo erasi tirata una fucilata contro la statua medesima.

Quel giudice, cui non era ignoto fin dal 10 maggio detto anno lo avvenimento in parola, e per lo quale un risultato negativo avevan prodotto sommarie indagini accaprate, diè opera ad una regolare istruzione la quale deluse lo scopo della giustizia, e quindi con determinazione dello stesso procuratore generale in data de sedici settembre 1848 venne immesso il processo al giudice istruttore di Brindisi (Oronzo Gentile), perché avesse proseguito personalmente la istruzione.

Questo funzionario riuscì a stabilire che due spedizioni de' mezzi busti reali erano state eseguite per disposizione del governo ai comuni del regno, la prima nel 1834, e la seconda nel 1838: che i mezzo busti mancanti in Veglie erano appunto quelli della seconda spedizione, e che infranti, erano stati i frantumi gittati in una nevieria (detta di S. Antonio sita alla strada delle Madonne) dal serviente comunale Nunzio Baccaro, il quale esibì alla giustizia tre pezzi di gesso appartenenti agli stessi mezzo busti rotti, dichiarando di essere a lui ignoto come e da quale persona si fossero infranti; e che per ordine del sindaco D. Federico Quarta e del cancelliere D. Ulisse De Mitri aveva buttati nella nevieria quei frantumi.

Nella nevieria, con difficoltà attesa la morchia che vi esisteva, si rinvennero vari pezzi di gesso, i quali uniti a quelli esibiti dal Baccaro, mediante una perizia eseguita sopra i mezzo busti esistenti nella cancelleria di Salice rimessi nel 1838, si verificò per alcuni di essi, atti a poter essere sottoposti a confronto, che avevano fatto parte dei mezzo busti in gesso della spedizione del 1838.

Nove testimoni furono intesi.

Marcello De Tommasi dichiara che nella bottega da caffè di Giovanni Moscagiuri intese dire che D. Guarino Quarta, padre di D. Federico, allora sindaco, aveva infranta la statua in gesso del sovrano senza precisarsi il modo. Il caffettiere Moscagiuri disse lo stesso, ma si l'uno che l'altro, non seppero indicare le persone fra quali questo fatto dicevasi.

Il cancelliere De Mitri assicurò che in maggio 1848, lorchè si batteva il lastrico sulla volta del locale del corpo di guardia attaccato a quello della cancelleria D. Guarino Quarta fecelo avvertito che i mezzo busti reali, che stavano nella nicchia, avrebbero potuto rompersi, attesa la commozione che avveniva per lo battere del lastrico e quindi coll'annuenza di esso De Mitri li calò dalla nicchia, e si situarono sopra un pancone.

Non altro si poté raccogliere, e rimessa la istruzione novellamente al procuratore generale fu respinta a 29 dicembre 1848 allo stesso istruttore con imporglisi che si occupasse a tutt'uomo perché si portasse nel suo vero lume in quanto agli autori del reato. Lo istruttore delegò questo prosieguo al giudice regio di Salice, e completato a secondo della norma ricevuta fu restituito il processo, e questa Gran Corte con decisione dei 27 febbraio 1849 in conformità della requisitoria del pubblico ministero ordinò, suo malgrado, che si conservassero gli atti in archivio.

Dopo un anno meno pochi giorni, il sottointendente di Brindisi intese il serviente comunale Nunzio Baccaro, il quale dichiarò che a circa le ore 24 di un giorno che non poté ricordarsi, D. Guarino Quarta padre del sindaco D. Federico, recatosi giusta il solito nella cancelleria comunale ruppe col bastone le due statue delle loro maestà che erano diverse da quelle poste nella nicchia: che per timore aveva taciuto potendo perdere l'ufficio di serviente, e che il sindaco D. Federico Quarta e il cancelliere gli avevano fatto insinuazione per tacere: che lo infrangimento si coprì col farsi credere che le statue erano cadute per la costruzione del lastrico che si stava facendo sulla volta del corpo di guardia. Lo stesso funzionario intese il cancelliere De Mitri e questi dichiarò che stando egli a scrivere nella cancelleria in un giorno di maggio, ed essendovi più individui, vi si recò verso sera D. Guarino Quarta, udì un rumore, e lo vide entrare nella stanza posteriore a quella della cancelleria ove stavano i mezzo busti reali, accorso si avvide che i mezzo busti erano stati già rotti senza avvertirne l'autore; nella cancelleria si stava il serviente comunale, non ricordando gli altri; che Quarta entrò solo nella detta stanza, ma esso De Mitri non vide l'atto della rottura: che Quarta non avendo oggetto per entrare nella menzionata stanza, e quindi si convinse che egli il Quarta fosse stato lo autore dello infrangimento.

Rimesso il convenevole incartamento all'autorità giudiziaria, venne richiamato il processo, e lo istruttore (Giovan Giuseppe degli Uberti) proseguì le indagini sopra i fatti di sopra narrati.

Intese Nunzio Baccaro, il quale confermò la dichiarazione emessa innanzi al sottointendente precisando che nella cancelleria vi stavano solo egli e il cancelliere De Mitri. Riesaminato costui si riportò alla dichiarazione di sopra espressa, spiegando di essere in dubbio se Quarta entrò prima e solo nella stanza, o insieme con lui e gli altri quando accorsero, e tale dubbio gli surse dopo d'essere stato esaminato dal sottointendente, e replicatamente richiesto a indicare le persone che si trovavano nella cancelleria, fu costante a sostenere che non le ricordava. Disse poi che Quarta si mostrò plaudente alla costituzione, e che aveva taciuto il vero perché il figlio di Quarta trovavasi sindaco. Messo in contraddizione con Nunzio Baccaro, il quale aveva depresso che non vi erano nella cancelleria altre persone, ciascuno rimase fermo nel proprio detto.

Trasmessi gli atti, il pubblico ministero vi chiese la spedizione del mandato di arresto contro D. Guarino Quarta, e la Gran Corte vi fece diritto.

Pervenuto Quarta in potere della giustizia ed interrogato protestò essere innocente, e che per la sua avanzata età (conta anni 74) non così spesso usciva, ed era uso di ritirarsi tra le ore 22 in 23.

Nel termine utile produsse le seguenti posizioni a difesa:

- 1) che in tutti i tempi di turbolenze politiche era stato sempre attaccato all'ordine e alle leggi.*

- 2) che Nunzio Baccaro nei discorsi familiari con gli individui di sua famiglia non aveva mai palesato che Quarta fosse stato l'autore dello infrangimento.
- 3) che lo stesso Baccaro disse a don Donato Centonze, che lo ammoniva di essere coscienzioso nel deporre, che essendo stato espulso dalla conciliazione, come intimatore, per opera di D. Federico Quarta, gli era venuto il destro di vendicarsene.
- 4) che quando si sparse la voce che lo articolante avesse infranto i mezzo busti, il pubblico illuminato non vi prestò credito e si è portato giudizio che il Quarta non doveva essere il reo.
- 5) che quando si festeggiò la costituzione lo articolante portò il mezzo busto del re (N.S.).
- 6) che lo articolante aveva serbata lodevole condotta politica nel 1848 e successivamente. La sua morale non essere stata mai censurata, e che Nunzio Baccaro non aveva mai goduto vantaggiosa opinione.
- 7) che per causa della sua mal ferma salute, e per essere sottoposto ad una cura nel 1848, era costretto ritirarsi prima delle ore 23 come praticò nel corso dell'anno 1848.

Provvedutosi alla pubblica discussione i primi testimoni intesi Marcello De Tomasi e Giovanni Moscati dietro esperimento sofferto ànno confermato le loro scritte dichiarazioni nella circostanza di essersi detto nel caffè che D. Guarino Quarta aveva rotto la statua del re.

D. Ulisse De Mitri nel confermare la sua dichiarazione à precisato di restare nel dubbio se D. Guarino Quarta entrò solo nella stanza o insieme a quelli che erano nella cancelleria, e se il rumore lo intese prima che fosse entrato D. Guarino nella stanza, o dopo. Ed a replicate domande à sostenuto di non ricordare le altre persone che stavano nella cancelleria.

Nunzio Baccaro si è uniformato alla sua scritta dichiarazione precisando che dopo rotti i mezzo busti il cancelliere gli disse "bada che se si sa passi un guaio", e D. Guarino dopo l'infrangimento se ne uscì dalla cancelleria. Messo in confronto con D. Ulisse De Mitri, ciascuno è rimasto fermo nei propri detti; ma infine D. Ulisse dopo lo esperimento à precisato che D. Guarino solo si recò nella cancelleria e solo entrò nella stanza, e che se prima non aveva dichiarata tale circostanza era stato per commiserazione del vecchio D. Guarino Quarta, al quale fece dei rimproveri senza riportarne risposta.

I testimoni dedotti a discarico ànno confermato tutte le posizioni cioè dalla 2^a alla 7^a, spiegandosi dai figli di Nunzio Baccaro che non dimoravano in casa del padre, e la di lui moglie à precisato che il Baccaro non le diceva cosa alcuna perché riteneva che le donne non potevano conservare il segreto.

Nunzio Baccaro posto in contraddizione con don Donato Centonze, à deposto di non essere vera l'assertiva del testimone in quanto intimo amico di D. Guarino.

In quanto alla prima posizione si sono letti i documenti invocati, cioè che il 1818 il Quarta fu nominato dal Supremo Comando di guerra tenente dei militi provinciali.

Esaurito lo esame di tutti i testimoni, il giudicabile con sua domanda scritta, determinava lo autore dello infrangimento nella persona di D. Alcide De Mitri, fratello del cancelliere, chiedendo di esaminarsi i testimoni all'uopo dedotti.

Fattosi diritto della richiesta, si è avuto il seguente risultato.

D. Luigi Marcucci ha dichiarato che in un giorno di aprile 1848 nel ritirarsi da campagna gli si annunciò che si era sparsa la voce che da D. Guarino Quarta erasi infranti i mezzo busti reali, che stavano nella cancelleria. Il testimone uscì in piazza, si recò nella cancelleria ove osservò intatti i quattro mezzi busti, e quindi fece le sue meraviglie per la

voce di penetrata (?). Esser però un mistero se lo infrangimento fosse avvenuto per casualità o per la mano dell'uomo.

Giovanni Cappello à dedotto che un giorno dei primi del mese di maggio 1848, trovandosi nella cancelleria intese un rumore nella stanza seguente a quella ove trovavansi il cancelliere e il sindaco D. Federico Quarta. Costoro accorsero, e rinvennero, come si disse, i mezzo busti infranti. Il cancelliere manifestò che essendo stata smossa la panca su di cui stavano i mezzo busti, erano gli stessi caduti. In detta stanza vi era altra gente, e il testimone ne distinse il solo D. Alcide De Mitri che ne usciva dopo il seguito rumore. Il dichiarante andò via, e nello ingresso della cancelleria s'imbatté con D. Luciano Colelli e Vito Mello. Giunto vicino la piazza incontrò D. Guarino Quarta col quale ebbe un discorso per un suo giardino. In fine che il serviente comunale non c'era nella cancelleria.

Settimio Negro dice che in un giorno di maggio D. Luigi Marcucci gli riferì che D. Alcide De Mitri nel fare una mossa irregolare con un temperino che teneva in mano aveva prodotto un buco in un mezzo busto reale, e che di ciò aveva dopo dimostrato dispiacenza; e che questo fatto gli venne riferito dopo verificatosi lo infrangimento de' mezzi busti. Richiamato D. Luigi Marcucci à convenuto di aver detto a Negro il fatto da costui depresso, perché egli il Marcucci si trovò presente, precisando che il foro si cagionò nella clavicola del mezzo busto del re, che stava sopra una panca nella stanza ove il cancelliere scriveva, per doversi pulire; dopo uno o due giorni si principiò a parlare dello infrangimento.

D. Tommaso Massa à dichiarato, che forse in un giorno del mese di aprile recossi nella casa comunale e il sindaco e cancelliere, che ravvisò in una certa dispiacenza, gli dissero che essendosi smosso il pancone su del quale stavano i mezzo busti dei nostri augusti sovrani, erano caduti e rotti. Altre persone stavano nella cancelleria tra le quali distinse D. Alcide De Mitri e D. Settimio Negro; che egli il testimone entrò in quel locale a circa le ore 22 e non vi erano il serviente comunale e D. Guarino Quarta. Ad apposita domanda à precisato che la dispiacenza si riferiva a un fatto recente, e invero se ne assicurò perché vide i frantumi dei menzionati mezzi busti, e che prima dello arresto di Quarta, non aveva inteso che il medesimo avesse rotto i mezzo busti.

In ultimo Oronzo Milone dichiara le stesse cose esposte da Giovanni Cappello, per averle da costui apprese.

Intesi in contraddizione D. Settimio Negro e D. Tommaso Massa, il primo à convenuto che stava nella cancelleria, ma che vi era entrato quando già i mezzi busti si erano infranti da mezz'ora prima, e si disse che scherzando le persone, che vi erano avevano smosso il pancone e caduti i mezzi busti eransi infranti. Egli ravvisò una dispiacenza nel volto di coloro che colà trovavansi, i quali erano D. Alcide De Mitri, il sindaco D. Federico Quarta, il cancelliere De Mitri, D. Alessandro Quarta e D. Giambattista Marcucci, e che lo scherzo tra queste persone era avvenuto, sostenendo infine che il serviente comunale non vi era.

Riesaminato Settimio Negro dopo lo esperimento, à sostenuto che verso le ore 21 entrò nella cancelleria dopo circa mezz'ora dallo infrangimento, e non si manifestò l'autore. Dopo 8 giorni intese dire nei paesi limitrofi che D. Guarino avesse rotto i mezzo busti, e che, dopo che il giudice se ne partì da Veglie, si disse di nuovo che D. Guarino l'avesse rotti. Ha soggiunto che quando uscì dalla cancelleria incontrò D. Guarino Quarta.

Inteso Colelli, e Vito Mello su quanto risulta dalla dichiarazione di Giovanni Cappello, ha detto che in un giorno nel ritirarsi da campagna con Vito Mello, si avvicinò alla porta della casa comunale a circa le ore 22 e richiese al sindaco se era giunta la posta: alla risposta negativa se ne andò in casa; e di non ricordare se vi era D. Alcide De Mitri; Mello à contestato i detti di esso Colelli.

Esaminati in contraddizione Ulisse De Mitri e Nunzio Baccaro col testimone Giovanni Cappello, costui à confermato la sua dichiarazione. De Mitri ha convenuto del fatto nel senso cioè che trovavansi nella stanza diversi individui D. Alessandro e D. Federico Quarta, D. Giambattista Marcucci e Alcide De Mitri, i quali forse fecero del rumore prendendo tra le mani i frantumi dei mezzo busti già rotti, ma che lo infrangimento effettivo di tali due mezzo busti avvenne uno o due giorni prima, e nel modo e nell'ora precisati da esso testimone nella sua precedente dichiarazione. Baccaro nel sostenere i suoi precedenti detti à deposto che in questo giorno non si trovò presente.

Intesi in contraddizione Massa e Settimio Negro con Ulisse De Mitri, ciascuno è rimasto fermo nei rispettivi detti, e De Mitri à spiegato che disse a Massa che si erano rotti i mezzo busti, ma come fatto non avvenuto in quel giorno.

Richiamati i suddetti testimoni a dar ragione delle loro scritte dichiarazioni esistenti in processo, rese in senso negativo. Il cancelliere De Mitri ha deposto che per concetto generale di dover così deporre egli si limitò a dichiarare in quel modo, Cappello ha spiegato che nel recarsi a rendere la sua dichiarazione incontrò D. Alcide De Mitri il quale richiese se avesse detto qualche cosa ad Angelo Luperto e alla risposta negativa, D. Alcide replicò "ebbene di che nulla ne sai". Massa e Negro ànno osservato che le prime loro dichiarazioni furono rese nel senso delle prime voci uscite a riguardo dello avvenimento.

Sui premessi fatti la Gran Corte à osservato:

Che il cancelliere comunale Ulisse De Mitri, depositario de' mezzo busti situati per ordine del governo nella casa comunale, dovette certamente notare tutte quante le circostanze dell'infrangimento, il quale fu commesso, lui presente, nella casa comunale, ed era un fatto criminoso non ordinario, che avea a produrgli una impressione tale da non perdere la memoria del giorno dell'ora e del modo di quell'avvenimento. Egli non ha voluto indicarne l'epoca, che per esso era ben segnalata dal reato, di cui potea essere responsabile.

Che debba dubitarsi della lealtà del cancelliere De Mitri nelle sua varie e contraddittorie dichiarazioni, con le quali una volta asseriva solamente che in un giorno di maggio 1848 D. Guarino Quarta tolse i mezzo busti dalla nicchia, ove avrebbero potuto rompersi per la scossa del battersi un lastrico, e li depositò su una panca; altra volta à detto che verso sera in un giorno del mese istesso erano nella casa comunale più persone, che egli non mai à ricordate, e vi giunse D. Guarino Quarta, si udì un rumore nella stanza, in cui erano i mezzo busti, andò egli in quella stanza e vide ch'erano rotti, non ricordando se D. Guarino Quarta fosse entrato solo nella detta stanza; posteriormente à deposto non rammentare se D. Guarino Quarta fosse entrato nella stanza prima del rumore, o con gli altri vi sia accorso dopo il rumore che fu prodotto dall'infrangimento dei mezzo busti; e finalmente detenuto in carcere per esperimento, ha deposto che solo D. Guarino Quarta entrò nella stanza nella quale erano i mezzo busti, si udì il romore, fu osservato che i mezzo busti erano stati rotti, ed egli giudicò esserle state da D. Guarino Quarta.

Che lo stesso cancelliere ha confessato essersi fatto il concervo per tenere occulto il modo dell'infrangimento dei mezzo busti, ed il delinquente. Se, com'egli dice, erasi concertato di mantenere un segreto, debbe supporre che per ordine di lui e del sindaco D. Federico Quarta i frantumi de' mezzo busti sieno stati subito gittati nella nevieria.

Che il racconto favoloso di essere stato messo nella piazza il mezzo busto del re (N.S.) e distrutto a colpo di fucile, e la voce nel mese di aprile 1848 sparsa, di essere stati i mezzo busti infranti da D. Guarino Quarta, conosciuta falsa dal testimone Marcucci, il quale, già propagata quella voce, si recava nella casa comunale, e vi rinveniva integri e illesi i quattro mezzi busti, rendono viepiù incerto il tempo, il modo e l'autore di quel fatto.

Che le voci riferite dai testimoni Marcello De Tommaso e Giovanni Moscagiuri probabilmente à potuto essere quelle istesse, di che il testimone Marcucci à fatto parola.

Che il cancelliere De Mitri, aveva interesse proprio, al quale potea ingaggiare il servente comunale Baccaro, in favore del fratello Alcide De Mitri, in far credere i mezzi busti essere stati infranti prima del giorno in cui Giovanni Cappello dalla stanza della cancelleria, in cui erano con lui il sindaco D. Federico Quarta e il cancelliere De Mitri, udiva un romore nella stanza contigua, donde poi vedeva fra gli altri uscire Alcide De Mitri fratello del cancelliere; che immediatamente insieme al sindaco entrò nella stanza, ove il romore era avvenuto, e ritornato nella cancelleria annunciava con dispiacere il romore essere stato prodotto dallo infrangimento dei mezzo busti caduti per casualità dal pancone sul quale erano situati.

Che Giovanni Cappello uscendo dalla casa comunale s'incontrava, com'egli à detto, con D. Federico Quarta nella piazza.

Che la dichiarazione di Giovanni Cappello è riferita dal testimone Oronzo Milone, cui egli avea fatta confidenza di ciò che conosceva, ed è rafforzata ancora dalla dichiarazione di D. Settimio Negro e D. Tommaso Massa, i quali anno affermato essere giunti l'uno dopo l'altro verso le ore 22 nella casa comunale, ed avendo udito il cancelliere De Mitri, il di lui fratello Alcide De Mitri, il sindaco D. Federico Quarta, narrare con dispiacere lo infrangimento dei mezzo busti avvenuto per essersi smossa la panca su la quale erano messi.

Che Giovanni Cappello à sostenuto i suoi detti in contraddizione del cancelliere De Mitri, il quale rispondeva che il romore, udito dal testimone Cappello, fu prodotto forse da D. Alessandro e D. Federico Quarta, da D. Gio. Battista Marcucci ed Alcide De Mitri, che presero nelle mani i frantumi dei mezzo busti già rotti uno o due giorni prima: ma non è verosimile che i frantumi presi nelle mani avessero a produrre un romore simile a quello dello infrangimento dei mezzo busti.

Che, se per qualche giorno si fosse differita la operazione concertata di gettare nella nevieria i frantumi dei mezzo busti, non si sarebbe lasciata esposta la stanza in cui erano i frantumi, onde impedire che fossero veduti dalle persone che di ogni classe non mancavano di frequentare la casa comunale.

Che oltre alle reticenze manifeste e contraddizioni, il cancelliere De Mitri è sospetto nelle sue deposizioni; poiché à potuto proporsi di salvare da una imputazione il suo fratello Alcide De Mitri, il quale al dire dei testimoni Cappello, Negro e Massa, era tra le persone presenti al luogo e nell'ora, in cui a giudizio de' medesimi testimoni furono infranti i mezzo busti.

Che non può immaginarsi Alcide De Mitri con atto involontario aver ferito con un temperino il mezzo busto, siccome à esposto il testimone Marcucci.

Che il servente comunale Nunzio Baccaro nella condizione sua à potuto secondare il cancelliere.

Che per le osservazioni sopra espresse non si anno pruove che valgano a convincerne della reità dell'accusato D. Guarino Quarta nel reato di cui si tratta, non essendo cessato ogni dubbio onde non credersi possibile che altri, fuorché lui, abbia potuto commetterlo.

LA GRAN CORTE SPECIALE

A maggioranza di 5 voti sopra 3

DICHIARA

NON CONSTA che D. Guarino Quarta abbia commesso infrangimento per solo disprezzo dei mezzo busti in gesso rappresentanti le auguste immagini delle loro maestà il re e la regina nostri augusti sovrani.

E veduto l'art. 280 delle leggi di procedura penale, così concepito:

“Se la Gran Corte adotti la seconda risposta NON COSTA, ecc., è nelle sue facoltà di disporre, o che l'accusato sia messo in istato di libertà provvisoria, o pure che si proceda una istruzione più ampia, ritenendo l'accusato medesimo nello stato di arresto, o mettendolo in istato di libertà provvisoria con quel mandato o con quella cauzione che si creda conveniente. La Gran Corte in questo secondo caso indicherà nella decisione le prove che debbono supplirsi”.

Considerando che da quanto si è rilevato in fatto risulta necessario che si dia luogo ad un prosiegua d'istruzione con apposita norma affinché possa la Gran Corte avere elementi indubitati sull'autore vero dello infrangimento de' mezzo busti in gesso.

Considerando che per lo avvenimento in esame i magistrati locali che più volte àn proseguite le indagini non sono riusciti a mettere in chiaro la verità, e quindi si sente altamente il bisogno che l'attuate prosiegua venghi operato dal sig. presidente di questa Gran Corte commissario della causa con recarsi in sopra luogo onde con i mezzi della legge allontanare le pratiche che potrebbero aver luogo per sviluppare maggiormente un fatto vero, sussistente.

Considerando che la distanza da Lecce a Veglie, luogo dell'accesso, è di miglia undici e mezzo, e il disimpegno potrebbe terminare in pochi giorni, o farsi a riprese lo accesso qualora il bisogno degli affari del collegio chiamassero il presidente a non mancare dallo intervenire.

ALL'UNANIMITA'

Ordina che si proseguia la istruzione, sopra luogo, giusta la seguente norma fra il termine di tre mesi, delegandola al presidente di questa Gran Corte commissario della causa dietro approvazione dell'eccellentissimo ministro della giustizia, ed intanto il sig. Quarta resti in carcere.

NORMA

1°) se due fossero i fatti, cioè prima lo infrangimento che si vuole operato da Quarta e poi il rumore inteso posteriormente che il cancelliere De Mitri assicura che avvenne per essere caduti i pezzi de' mezzo busti già rotti.

2°) Liquidarsi il giorno in cui Quarta fu incontrato il Cappello, e l'ora precisa.

3°) Approfondire le indagini sulla traccia sviluppata a carico di Alcide De Mitri, con mirarsi pure alla sua vita (.) e opinione politica.

4°) versare con sagacia anche sulle prove che esistono per Quarta, risultanti dalle dichiarazioni del cancelliere, e serviente comunale Baccaro precisamente approfondire se i loro detti possono avere lo scopo di occultare forse la reità d'Alcide De Mitri.

5°) Sarà pure necessario che si stabilisca se lo infrangimento ebbe in mira il disprezzo che la legge richiede in questi reati.

6°) Insomma si dovrà (accertare) per quanto sarà possibile se uno fu il fatto, oppure lo infrangimento prima e poi la rottura de residuali pezzi dei mezzo busti.

Abbandonando la Gran Corte alla somma intelligenza del presidente delegato a questa istruzione di fare quanto altro egli crederà utile e necessario perché possa alla fine stabilirsi il vero fatto che à dato luogo a reiterate istruzioni per mezzo dei giudici locali.

A cura del P.M. rimane la esecuzione della presente decisione.

*Fatto, chiuso e quindi pubblicato all'udienza ov'è ritenuta la G.C. Speciale ed in continuazione dell'ultimo atto della pubblica discussione, oggi 27 luglio 1850, in Lecce.
(seguono le firme)*

Il 14 settembre successivo il presidente Cocchia riceve da Napoli l'autorizzazione del Ministro segretario di stato di grazia e giustizia, Raffaele Longobardi, per proseguire direttamente l'istruzione del processo, in qualità di commissario, sulle norme tracciate dalla Gran Corte, da effettuarsi però in Lecce e non già in Veglie come aveva chiesto il Cocchia.

Prima ancora che il commissario delegato iniziasse il proseguo dell'istruzione, si verifica un altro colpo di scena: il 30 agosto 1850 i fratelli Luigi e Giuseppe Congedo si presentano "spontaneamente" innanzi al giudice regio di Salice e rendono la seguente deposizione:

"Innanzi a noi Vito Lo Re regio giudice del circondario di Salice, assistito dal nostro cancelliere sig. De Mattheis, si sono spontaneamente presentati gli infrascritti individui, quali fattone rimanere in sala nell'ordinaria camera degli esami, dietro i soliti avvertimenti di rito, richiesto delle sue generalità personali, ha detto chiamarsi:

Luigi Congedo del fu Giovanni, di anni 34, beccaio, domiciliato in Veglie.

Domandato dell'oggetto della sua comparsa.

Ha risposto: che nel dì cinque o sei maggio del 1848 stando in Veglie sulla soglia della porta della sua bottega col di lui germano Giuseppe, s'intese un animato convocio e dello strepito nella vicina casa comunale: accorsero entrambi, e videro che D. Guarino Quarta pieno di collera vibrava un colpo di bastone al mezzo busto in gesso del Re (D.G.) che dalla Nicchia, in cui prima trovavasi, era stato disceso e situato, non sa da chi, su di una panca.

Il D. Guarino dopo averlo infranto per mezzo, e precisamente dalla parte del petto, disse "lo abbiamo fatto stu svergognato fottuto: quanto vorrei una stritta di sangue di questo assassino fottuto".

Quindi avvicinosi D. Federico Quarta all'infranto mezzo busto, il cui capo non era ancora tronco, ed inerendo contro lo stesso, strappò gli orecchi, e con un pugno ruppe la guancia, prendendone il pezzo corrispondente, che regalò a' sarti Deodato Verrienti e Giuseppe Congedo, nella cui bottega il D. Federico immentinenti si recò.

Dipoi, stando in detta casa comunale, fra gli altri il sacerdote don Salvatore Mazzarello, costui con un bastone in mano diceva: "Dacché abbiamo fottuto esso, scendete abbasso questa puttana fottuta", (mostrando col bastone il mezzo busto in gesso dell'attual regina D.G., che ancora trovavasi nella nicchia). In effetti fu discesa da D. Giovambattista Marcucci, il quale lo situò su di una panca, e andò a sedere senza infrangerlo.

Il dichiarante e il di lui fratello mal soffrendo cotesti eccessi, andarono via, e dopo alcun poco seppero dalla voce pubblica ch'era stato anche infranto l'enunziato regio busto della sovrana regnante, senza nominarsene l'autore.

Dopo alquanti giorni vide situati nella nicchia invece degli infranti, i mezzo busti antichi delle MM. LL. il re e la defonta regina Maria Cristina (di felice ricordanza), che prima stavano sopra la nicchia medesima.

Domandato delle persone che al tempo dell'infrangimento trovavansi entro e fuori la casa comunale

Ha risposto che dentro vi stavano D. Ulisse De Mitri, D. Alcide De Mitri, D. Giambattista Marcucci, D. Tommasino Massa, i suddetti D. Guarino e D. Federico Quarta, il sacerdote Mazzarello, ed altri de' quali non sa rammentarsi. Al di fuori vi erano molti contadini, di cui non si ricorda; se non che si rammenta che sulla soglia della porta d'ingresso della casa del comune vi era D. Salvatore Frassanito, il quale non prese alcuna parte nello infrangimento. Ha soggiunto che col dichiarante e col di lui fratello Giuseppe accorse pure alla casa comunale il calzolaro Vincenzo ... di Copertino, domiciliato in Veglie, il quale dovette vedere tutto.

Domandato in quale parte precisamente della casa comunale avvenne l'esposto fatto, se cioè nella prima o nella seconda stanza.

Ha risposto che l'infrangimento fu consumato nella prima stanza, in cui le statue, come ha detto trovavansi nella nicchia esposte.

Domandato dell'ora precisa in cui nel dì cinque o sei maggio 1848 il fatto avvenne.

Ha risposto: circa due ore prima di mezzogiorno.

Domandato se sul fatto esposto sia stato altra fiata dalla giustizia inteso, e nell'affermativa cosa aveasi egli dichiarato.

Ha risposto che egli fu inteso dalla giustizia, ma gli fu forza di negar tutto, tra perché non se gli deferì il giuramento, e tra ancora perché, chiamato col fratello Giuseppe in casa di D. Guarino Quarta prima di deporre, costui più fiata minaccevolmente gl'impose di nulla manifestare a chicchessia.

Domandato da chi fu chiamato unitamente al fratello nella casa del detto D. Federico Quarta.

Ha risposto dallo stesso D. Federico Quarta.

Domandato se nella casa di Quarta allorché se gl'imponeva di occultare la verità, vi erano altri individui.

Ha risposto negativamente.

Data lettura, ha confermato, e dichiarato di non saper scrivere"

(Dichiarazione confermata integralmente dal fratello Giuseppe interrogato subito dopo).

Circa la spontaneità con la quale i fratelli Congedo si presentano innanzi al giudice per fornire una ulteriore loro versione dei fatti si nutrono forti dubbi; appare molto strano che a distanza di poco più di due anni e subito dopo che il feroce Cocchia è stato nominato commissario per una ulteriore istruzione del processo, si ricordino di aver assistito ad avvenimenti che in precedenza avevano completamente dimenticato. E' sin troppo evidente che trattasi di una nuova "costruzione" di prove architettata dal Cocchia.

Il presidente-commissario Cocchia inizia a Lecce la nuova istruzione del processo sulle norme tracciate dalla Gran Corte nella seduta del 27 luglio 1850.

Su queste norme il 9 ottobre 1850 vengono sentiti:

Luigi Congedo del fu Giovanni, di anni 34, beccaio di Veglie.

"Domandato analogamente ha deposto in conformità della sua dichiarazione resa innanzi al giudice di Salice il dì 30 agosto corrente anno, spiegando che egli non vide se D. Giambattista Marcucci prese il mezzo busto della regina, ma lo suppose

Domandato per qual motivo egli si presentò al giudice di Salice il 30 agosto per ivi rendere una spontanea dichiarazione contro D. Guarino.

Ha risposto che egli avanzava certo denaro da D. Salvatore Mazzarello, e avendolo richiesto il medesimo gli rispose che se esso testimone non avesse preteso il denaro che gli doveva, avrebbe egli abbandonato l'importo del danno che alcuni animali del dichiarante avevano commesso in un suo fondo, e non avrebbe insistito più a farvi andare il Giudice.: vi fu tra loro un 'animato diverbio, e avendoci preso parte il D. Federico Quarta intimò Mazzarello a procedere pel danno; allora il testimone disse a D. Federico che non si brigasse del fatto perché aveva che dire contro di lui alludendo allo infrangimento de' mezzi busti; e poiché si verificò l'accesso del Giudice pel danno, si determinò il testimone a dichiarare in giustizia quanto ora ha dedotto, e che prima per commiserazione aveva taciuto; e che insomma questo incidente gli fu di spinta a dichiarare il vero".

D. Giambattista Marcucci del fu Domenico, di anni 30, proprietario, di Veglie.

"Domandato analogamente ha dichiarato che quando si vuole avvenuto lo infrangimento de' mezzi busti nella casa comunale, non sapendo indicare il giorno, ma che forse ebbe luogo tra la fine di aprile e principi di maggio, egli per azzardo si recò nella casa comunale tra le ore ventuno in ventidue, e colà rinvenne D. Federico e D. Alessandro Quarta, D. Alcide e D. Ulisse fratelli De Mitri, e altri che non ricorda, e costoro stavano mesti, e tra loro dicevano "che disgrazia!", senza far comprendere al testimone di che si trattasse: e avendo egli cercato di conoscere il motivo vero del loro turbamento, intese nominare i mezzi busti che eransi rotti; allora si introdusse nella seconda stanza, e osservò in fatti, che eransi infranti; e perché quei signori mostravano di non voler confidenziale con lui, pensò di andarsene, senza brigarsi di altro.

Richiesto se egli si fusse trovato presente allo infrangimento, avvertendolo che qualche testimone ha così dichiarato, ha risposto esattamente che egli non si trovò presente allo infrangimento, ma poco tempo dopo si sparse la voce pel paese che D. Guarino Quarta fosse stato lo autore di quello eccesso.

Messi in contraddizione col testimone Luigi Congedo, costui ha sostenuto alla presenza di esso Marcucci, che il sig. Marcucci stava nella casa comunale e che D. Salvatore sacerdote Mazzarello disse allo stesso che avesse preso il mezzo busto della Regina, ma ignora se lo avesse o no fatto.

Il testimone Marcucci ha sostenuto di non essere ciò vero".

Salvatore Frassanito di Santo, di anni 20, studente di Veglie.

"Domandato sconvenervolmente ha risposto che egli non si trovò presente quando avvenne lo infrangimento dei mezzi busti.

Richiamato Luigi Congedo e messo in contraddizione, ciascuno à sostenuto i propri detti, precisando il Congedo che il Frassanito stava sotto l'arco della porta della casa comunale".

Vincenzo Marulli di Emilio, di anni 40, calzolaio, di Copertino, dimorante in Veglie.

"Domandato analogamente ha risposto che comunque egli tenga la sua bottega vicino la casa comunale, pure non se ne accorgeva, per attendere al lavoro, e come forastiero persona di (.) ritirato senza brigarsi de' fatti altrui. Solo può dire che in una Domenica essendo andato in Copertino, quivi gli fu domandato se era vero che in Veglie eransi rotti i mezzi busti reali, indicandone autore D. Guarino Quarta; egli rispose di nulla conoscere.

Richiamato Luigi Congedo e messo in contraddizione col suddetto testimone, il Congedo ha dichiarato che lo invitò ad andare con esso nella casa comunale.

Il testimone Marulli ha sostenuto non solo di non essere andato nella cancelleria, ma di non avere avuto nemmeno lo invito dal testimone Congedo”.

Il 30 ottobre 1850 vengono sentiti:

Giuseppe Congedo del fu Giovanni, di anni 30, beccaio, di Veglie. (non presentatosi nella precedente seduta perché appena giunto a Lecce venne colpito dalla più cronica malattia dell'ematuria, ossia piscio sanguigno, per la quale era costretto stare in letto).

“Domandato analogamente sul fatto di cui è l'istruzione, ha risposto uniformemente alla dichiarazione di suo fratello Luigi, resa innanzi al giudice di Veglie, il dì 30 agosto corrente anno, e a quanto lo stesso fratello à dichiarato innanzi a noi il dì nove spirante mese, precisando che egli ricorda bene che il fatto avvenne prima di mezzo giorno; che non vide se D. Giambattista Marcucci calò la statua della regina; che non intese dire da D. Guarino dopo di avere infranto il mezzo busto del re (N.S.) l'espressione “lo abbiamo fatto sto svergognato fottuto; quanto vorrei una stilla di sangue di questo assassino fottuto”; che non avvertì se nella cancelleria vi stava pure D. Tommaso Massa”.[.]

Deodato Verrienti, figlio di Giuseppe, di anni 22, sarto di Veglie.

“Domandato analogamente ha risposto che D. Guarino Quarta veniva nella bottega di esso dichiarante come altri che pure vi si recavano, ma non esser vero che avesse dato un pezzo di gesso, e che dopo di essere stato osservato dal suo compagno di lavoro, avesse costui detto di non volerlo, e di averlo restituito al D. Guarino.

Richiamato il prendente testimone Giuseppe Congedo, e messo in contraddizione col testimone Verrienti, Congedo ha ripetuta la sua dichiarazione al cospetto del medesimo, dicendo che esso Verrienti stava lavorando innanzi la porta della bottega.

Il testimone Verrienti ha replicato e sostenuto di non essere vero quanto da Congedo si è asserito”.

Giuseppe Congedo figlio di Vito, di anni 24, sarto, di Veglie

“Richiesto convenevolmente, alla presenza dei primi due, ha risposto di non essere vero che D. Guarino Quarta avesse buttato sul pancone della bottega un pezzo di gesso, faciente parte di un orecchio del mezzo busto del re, N.S., coll'offrirmelo, e che osservatosi da esso testimone lo avesse a D. Guarino restituito. Solo può dire che D. Guarino era solito recarsi nella bottega, ma non è occorso mai questo fatto che si dice di essere avvenuto”.[.]

Il 4 gennaio 1851 vengono sentiti alcuni cittadini probi abitanti vicino alla casa comunale e alla casa di D. Guarino Quarta:

Giuseppe Albano del fu Saverio, di anni 35, sarto di Veglie.

“Domandato se sappia se lo infrangimento fu prima di essersi inteso un rumore nella cancelleria per pezzi caduti de' mezzi busti in gesso rappresentanti le immagini del re e della regina nostri augusti sovrani.

Ha risposto che egli ha inteso per pubblica voce di essersi infranti i mensionati mezzi busti, ma non ne conosce alcun particolare, comunque la sua bottega fosse in piazza e vicino la casa comunale.

Domandato sulla condotta morale e politica di D. Alcide De Mitri alla epoca del 1848.

Ha risposto che egli trovavasi ammalato e per cui ignora qualunque cosa relativa alla condotta di esso D. Alcide, né è inteso che fosse stato nominato come infrantore de' mezzi busti.

Domandato se sappia che il cancelliere De Mitri e Nunzio Baccaro abbiano avuto interesse di occultare la verità per giovare D. Alcide De Mitri nel fatto dello infrangimento.

Ha risposto che egli nulla può deporre relativamente alla domanda, perché qual padre di numerosa famiglia, è badato sempre ai fatti suoi senza brigarsi delle cose degli altri".

Giovanni Negro di Pietro, di anni 34, falegname, di Veglie.

"Dietro gli avvertimenti di rito fattegli le stesse dimande, ha risposto uniformato alla deposizione del precedente testimone, precisando che scorse la voce sulle prime che D. Guarino Quarta era stato lo infrantore de' mezzi busti, ma dopo arrestato si disse che era innocente".

Giovanni Frassanito del fu Pietro, di anni 34, falegname, di Veglie.

"Dietro gli avvertimenti di rito fattegli le stesse dimande, ha risposto come al primo testimone, e che solo intese dire che D. Guarino Quarta avesse infranto i mezzi busti".

Cosimo Panzanaro del fu Luigi, di anni 40, falegname di Veglie.

"Dietro gli avvertimenti di rito fattegli le stesse dimande, ha risposto come ai precedenti testimoni e che si diceva per detto pubblico che D. Guarino Quarta aveva rotto i mezzo busti".

Diodato Verrienti del fu Giuseppe, di anni 23, sarto, di Veglie.

"Dietro gli avvertimenti di rito fattegli le stesse dimande, ha risposto come al precedente testimone uniformandosi a quanto si è deposto pure dal primo".

Gaetano Mazzotta di Pietro, di anni 26, sarto, di Veglie.

"Dietro gli avvertimenti di rito fattegli le stesse dimande, ha risposto come al primo testimone, precisando pure che intese per detto pubblico che D. Guarino era stato lo autore dello infrangimento, ma poi si disse che si era verificato per casualità".

Vincenzo Marulli di Emilio, di anni 38, calzolaio di Copertino, dimorante in Veglie.

"Dietro gli avvertimenti di rito fattegli le stesse dimande, ha risposto per tutte negativamente, sostenendo di non aver mai conosciuto cosa alcuna sul fatto che si istruisce".

Pietro Spagnolo del fu Lazaro, di anni 26, muratore di Veglie.

"Dietro gli avvertimenti di rito fattegli le stesse dimande, ha risposto che egli qual muratore trovasi sempre in alieni paesi, e perciò nulla può conoscere su quanto gli è stato dimandato".

Salvatore Calò del fu Leonardo, di anni 50, contadino di Soletto, dimorante in Veglie.

"Dietro gli avvertimenti di rito fattegli le stesse dimande, ha risposto che egli qual contadino nulla può conoscere perché si trovava in campagna".

Giovanni Pezzarossa di Pietro, di anni 30, sartore di Veglie.

“Dietro gli avvertimenti di rito fattegli le stesse dimande, ha risposto negativamente su tutte le domanda, perché qual persona del fatto suo non bada amai alle cose non lo riguardano”.

Michele Mello del fu Antonio Pasquale, di anni 43, massaro di Veglie.

“Dietro gli avvertimenti di rito fattegli le stesse dimande, ha risposto di conoscere soltanto per pubblico detto che furono rotti i mezzo busti e se ne chiamava autore D. Guarino Quarta”.

Salvatore D’Amato del fu Mariangelo, di anni 22, sartore di Veglie.

“Dietro gli avvertimenti di rito fattegli le stesse dimande, ha risposto di conoscere soltanto che in Veglie si ruppero i mezzi busti per quanto intese dire, ma egli nulla ne conosce, né altro intese dire”.

Il 7 febbraio vengono sentiti in contraddittorio D. Ulisse De Mitri e Nunzio Baccaro,

Luigi e Giuseppe Congedo.

“I due Congedo àno confermato quanto da essi trovasi precedentemente dichiarato sostenendo che il fatto avvenne a mezzo giorno, e che nella cancelleria vi stava D. Salvatore Mazzarello.

De Mitri e Baccaro àno confermate le loro precedenti dichiarazioni sostenendo che il fatto avvenne a circa le ore 23, che nella cancelleria non stava il Mazzarello, né essi viddero i due fratelli Congedo nel momento che avvenne lo infrangimento.

I due Congedo àno soggiunto ch’essi non entrarono nella cancelleria, ma si trattennero innanzi la porta della stessa.

Ad altre opportune dimande per conciliare i loro detti, àno sempre sostenuto quello che rispettivamente si è dichiarato da ciascuno”.

L’istruttoria si conclude con un nuovo violento atto di accusa contro il Quarta da parte del P.M. (ALL. 5).

Malgrado questo atto la Gran Corte Criminale e Speciale nella seduta del 13 marzo 1851 emette, a sorpresa, una sentenza per certi versi inaspettata, in quanto scredita del tutto l’operato del presidente-commissario Cocchia, il quale, invece di scoprire quanto i giudici locali non erano riusciti a fare e per la qualcosa lui stesso si era proposto, contribuisce con il suo operato a far sorgere nuovi e maggiori dubbi sull’autore dell’infrangimento.

Quindi riprende l’esame degli atti esattamente da dove erano stati lasciati il 27 luglio 1850, analizza compiutamente l’operato del Cocchia e conclude:

“Si riesaminò Luigi Congedo il quale nel confermare la sua dichiarazione, precisò che forse lo infrangimento accadde dopo le ore meridiane; che si espresse a fare spontanea la prima dichiarazione, dal perché D. Federico Quarta insinuò don Salvatore Mazzarello a procedere contro di esso dichiarante per danno cagionato da alcuni suoi animali, e il testimone gli fece sentire che non si brigasse del fatto, mentre aveva che dire contro di lui, alludendo allo infrangimento; insomma cotale accaduto lo spinse di andare in Salice e fare la dichiarazione: Giuseppe Congedo, riesaminato, confermò quanto avea deposto il fratello, sostenendo che il fatto avvenne prima di mezzo giorno, e che egli non

intese l'espressioni profferite contro il re, aggiungendo che nella cancelleria vi stava pure D. Tommasino Massa.

I sartori furono negativi su quanto si dichiarò dai fratelli Congedo, e messi in contraddizione, ciascuno restò fermo nella propria assertiva.

Frassanito e il calzolaio Vincenzo nemmeno convennero coi due Congedo, sostenendo in contraddizione de' medesimi che non si trovarono presenti al fatto.

Si intesero dodici testimoni sui diversi articoli della norma data dalla Gran Corte, e costoro per le loro dichiarazioni nulla deposero di preciso e convergente a quello (che) volevasi stabilire, se non che alcuni dissero che per voce pubblica conoscevano che D. Guarino Quarta fosse stato lo autore dello infrangimento, e altri che si disse, dopo lo arresto del Quarta, che era innocente.

Si riesaminarono i due fratelli Congedo, Nunzio Baccaro e Ulisse de Mitri a dimanda del pubblico ministero, in presenza della Gran Corte, e messi tra loro in contraddizione, i due Congedo sostennero che il fatto avvenne a mezzo giorno e che stava nella cancelleria don Salvatore Mazzarello.²⁵

De Mitri e Baccaro dissero che avvenne il fatto a circa le ore 23; che non stava nella cancelleria Mazzarello, né essi avvertirono i fratelli Congedo, e che il fatto avvenne a circa le ore 23 ½. Per ultimo i fratelli Congedo, a dimanda del P.M., precizarono che essi di quanto avevano asserito non ne fecero mai confidenza ad alcuno, né a qualche loro parente, ma solo lo manifestarono al giudice lorchè vi si presentarono spontaneamente.

Or per quanto prolissamente si è esposto, la Gran Corte à osservato:

- che il prosieguo d'istruzione dal quale speravasi di ottenere chiarimenti, ed uno sviluppo di altre prove, non à prodotto invece che divergenza maggiori, tanto a riguardo delle prove discusse e valutate nel pubblico giudizio, che per le circostanze sviluppate col prosieguo dell'istruzione sulle assertive de' due testimoni Congedo, i quali non solo non possonsi ritenere indifferenti nel fatto, ma sono rimasti smentiti da quei testimoni ch'essi avevano indicati in sostegno dei loro detti.

Quindi se la Gran Corte dubitò dapprima della reità de' Quarta: se dopo una quinta istruzione con tutti i sforzi istruttori non si è potuto nulla ottenere a vantaggio della verità e della giustizia, è forza concludere che tuttavia nello stato attuale delle cose sussiste la dubbiozza, e manca ogni appoggio per andare ad un novello giudizio.

Epperò

LA GRAN CORTE A VOTI UNANIMI.

Spiegando le provvidenze riserbate colla decisione fol. 97, vol. 2°.

Ordina che D. Guarino Quarta sia posto in libertà provvisoria, e che gli atti passino nuovamente al pubblico ministero perché ponga in essere i mezzi d'investigazione che gli dà la legge per meglio rischiarare la cosa.

Fatto e deliberato a Lecce, 13 marzo 1851 - (Seguono le firme).

²⁵ Assai curioso il metodo con il quale Luigi Congedo misurava il tempo; richiesto dal giudice di indicare con più precisione l'ora in cui avvenne il fatto, rispose "che lo avvenimento forse accadde dopo le ore meridiane, e così ritiene dacché il detto Mazzarello è solito di bere del vino quando pranza al di là della moderazione, e quando esso dichiarante lo vidde nella Casa comunale andava alterato di vino".

Il Quarta però non viene ancora messo in libertà perché per poter scrivere la parola fine all'intera vicenda era necessario conoscere eventuali nuovi sviluppi nonché l'opinione dei cittadini di Veglie sul *non consta* pronunciato dalla Gran Corte; pertanto il P.M. in data 29 aprile 1851 delega l'istruttore di Brindisi perché *“ponesse in essere i mezzi di investigazione che le dà la legge per meglio rischiarare la cosa, e non ometterà di sentire sul reato i novelli impiegati della cancelleria di Veglie, se ve ne fossero, ed indagare che s'abbian detto dopo il giudizio i testimoni Baccaro e D. Ulisse De Mitri, per quindi regolarsi in conseguenza. E mi attendo gli atti al più presto trattandosi di un detenuto. Me ne accusi intanto la ricezione”*.

L'8 maggio successivo il giudice delegato Degli Uberti, delega a sua volta, il giudice del circondario di Salice Lo Re il quale, nello stesso giorno, convoca e sente nella cancelleria comunale di Veglie diversi cittadini traendo, alla fine, le seguenti conclusioni:

“Proseguo d'istruzione ordinato dal sig. procuratore generale del re col venerato ufficio del 29 aprile ultimo, trascritto in quello del sig. istruttore del distretto di Brindisi del 3 corrente, n. 206, relativamente al reato d'infrangimento delle statue in gesso delle MM. LL. il re e la regina (D.G.) consumato in Veglie nel maggio del 1848.

A carico di

D. Guarino Quarta di Veglie

*per liquidare quale fosse stata la opinione del pubblico sulla pronunciata dichiarazione di **non constare** che l'imputato sig. Quarta avesse commesso il misfatto suindicato, richiedeva la giustizia all'attuale sindaco quattro fra i più probi dei suoi amministrati, non meno che tre persone intese de' fatti pubblici, senza il benché minimo rapporto col sig. Quarta.*

Ad indicazione dello stesso sindaco si udirono i signori arciprete don Giuseppe Colelli, don Luigi Negro conciliatore. don Giuseppe Cacciatore e il provinciale de' PP conventuali, li quali uniformemente disponevano che dopo il giudizio, il pubblico erasi lodato della giustizia renduta dalla G. C. Criminale della provincia nel dichiarare il non constare; massima perché lo stesso pubblico opinava, ed opinava, che il sig. Quarta non era capace di commettere il Gran misfatto dell'infrangimento, attese le non equivoche prove da lui date per lo innanzi di attaccamento al real trono, ed all'ordine pubblico.

I probi medesimi opportunamente richiesti erano pure uniformi nel dichiarare d'essersi sempre pubblicamente detto, che non per disprezzo fosse l'infrangimento avvenuto, sibbene per caso, e precisamente nella circostanza in cui si eran discese le statue delle MM. LL. da' scaffali per essere pulite.

Richiesti inoltre se dopo il giudizio mentovato D. Ulisse De Mitri e Nunzio Baccaro ne avessero approvato e riprovato il risultato, rispondevano uniformemente che De Mitri e Baccaro non avevano fatta alcuna osservazione.

Domandati infine della opinione del pubblico sulle ultime spontanee dichiarazioni de' fratelli Luigi e Giuseppe Congedo, dichiaravano i probi che per pubblica opinione quelle dichiarazioni erano state mendaci per effetto del livore contro D. Federico Quarta figlio dell'imputato D. Guarino, soggiungendo che diversamente i Congedo non sarebbero stati negativi colle precedenti deposizioni su' veri autori dello infrangimento.

Le persone intese de' fatti pubblici²⁶ erano pressoché uniformi alla dichiarazione de' prenommati probi, spiegando che il pubblico mai avea con chiarezza indicato il vero autore del misfatto in disame.

Vito Mello qual novello impiegato della cancelleria comunale dichiarava, che immesso nel possesso della carica nel febbraio ultimo, da quell'epoca sino al momento della sua deposizione, mai non avea inteso parlare dello infrangimento, né del vero autore di esso. Pel dippiù uniformavasi ai detti de' probi e degl'intesi de' fatti pubblici.

Continuando la investigazione sulle norme tracciate dal prelodato sig. istruttore, la giustizia sentiva l'intimi amici di De Mitri e di Baccaro, e tutti uniformemente deponevano che essi De Mitri e Baccaro posteriormente al giudizio non avevano fatta alcuna confidenza in ordine alla reità a D. Guarino Quarta addebitata.

Intesi da ultimo De Mitri²⁷ e Baccaro²⁸ sulla detta posizione, se posteriormente alle svariate loro dichiarazioni, accasato avessero altre notizie sul vero autore dello infrangimento, rispondevano entrambi negativamente.

Non essendoci altre tracce a coltivare, si trasmette il processo al suo destino.

Salice 12 maggio 1851 – Il giudice (non c'è la firma)".

Il 20 maggio 1851 il procuratore generale Chieco, esaminati gli atti relativi al proseguo dell'istruzione è costretto, suo malgrado, a chiedere alla Gran Corte la conservazione degli atti in archivio fino a nuovi lumi sul conto di Guarino Quarta e ciò *"perché mezzi d'investigazione posti in essere, non han potuto meglio rischiarire la cosa intorno al fatto criminoso, né per ora si offrono altre tracce a seguirsi"*.

Quindi il 2 giugno 1851, dopo tre anni di investigazioni, 6 istruzioni e 15 mesi di carcere sofferti dal Quarta:

LA GRAN CORTE CRIMINALE DELLA PROVINCIA DI TERRA D'OTRANTO

riunita nella camera di consiglio

coll'intervento dei signori Cocchia, presidente, De Marinis vice presidente, Fabrocini, Ciccone, Mariconda, giudici; Chieco procuratore generale, Luciani cancelliere.

Visti gli atti a carico di Guarino Quarta di Veglie imputato d'infrangimento per solo disprezzo delle statue delle LL. MM. il re e la regina (N.S.).

Vista la decisione del 13 marzo ultimo.

Vista la requisitoria del P.M. così concepita: "Poiché i mezzi d'investigazione posti in essere non han potuto meglio rischiarare la cosa intorno al fatto criminoso, né per ora si offrono altre tracce a seguire, chiede, conservarsi gli atti in archivio fino a nuovi lumi sul conto di Guarino Quarta".

Inteso il rapporto del signor Presidente-Commissario.

Inteso il P.M. che si è rimesso alla sua requisitoria, e si è appartato.

Facendo diritto alle dimande del P.M., ed adottando le stesse osservazioni.

²⁶ Giovanni Penna di Raffaele, di anni 48, caffettiere. - Giuseppe Albano fu Saverio, di anni 35, sarto. - Gaetano Mazzotta di Pietro, di anni 26, sarto.

²⁷ Alessandro Cordella fu Vito, di anni 43, meccanico/proprietario. - Vito Negro fu Giovanni, di anni 40, caffettiere. - Giovanni Verrienti fu Giuseppe, di anni 21, sarto.

²⁸ Michel'Angelo Mazzotta fu Giovanni, di anni 50, usciere della conciliazione e Marco Giannoccaro fu Giambattista, di anni 32, commerciante.

a voti unanimi, ordina,

conservarsi gli atti in archivio fino a nuovi lumi sul conto di Guarino Quarta.

Ogni ulteriore commento appare superfluo.

Nei primi giorni di giugno D. Guarino viene messo in libertà e finalmente può riabbracciare i figli ed i nipoti, tuttavia le violenze perpetrate nei suoi confronti non sono ancora finite perché essendo ritenuto **attendibile politico di prima classe**, è sottoposto a costante e continua sorveglianza coercitiva.

E' del 1859 la corrispondenza intercorsa tra l'intendente Sozy Carafa e il regio giudice del circondario di Salice, Rosario Marzano, che descrive molto bene il clima poliziesco che il governo borbonico continuava ad esercitare benché ormai avesse i giorni contati.

Il 12 maggio 1859, il giudice Marzano, riscontrando una richiesta specifica dell'intendente, scrive:

"Signore,

per evasione del foglio ossequiato da Lei, che lo accenno in margine, e nel fine di allontanare ogni disappunto che avesse potuto sorgere, debbo significarle, che consultato lo stato degli attendibili sistente presso questo Regio Giudicato, non ho trovato in esso segnati affatto, né Francesco De Castris, né Filippo Capocelli, né Pasquale Mello; ed Antonio de Maria con Quirino (Guarino) Quarta vi figurano solo nella terza classe.

Nella non esistenza di antecedenti in Archivio, io ignoro quali possano essere le ragioni della Polizia al riguardo, ma vagliando lo stato da me noto con la condotta attuale dei segnativi attendibili, trovo che desso sia conforme al vero; e sarebbe cosa veramente, che non so quale impressione potrebbe fare se io assoggettassi all'obbligo ordinato D. Guarino Quarta, uomo presso gli anni 90, quasi cieco, confinato in casa da malori senili, e che non sempre può uscire da casa per trarsi alla Messa accompagnato da un servo, come ancora se vi assoggettassi D. Pasquale Mello che trascina a stento la vita per malattia cronica in età ed estrema miseria, e che non oltrepassa nel suo cammino le mura del Paese, né infine D. Francesco De Castris e D. Filippo Capocelli meriterebbero nell'attualità della loro condotta le misure ingiunte.

Mi ho fatto subito delle suddette osservazioni perché Ella non mi tacciasse di renitenza. Della tranquillità di questo Comune può Ella contare su di me. Il giudice Marzano".²⁹

²⁹ ASL. Intendenza di Terra d'Otranto – Atti di Polizia, b. 86 f. 2774 – Salice 1859.

Violenta, come al solito, è la replica³⁰ dell'intendente barone Sozy Carafa; con una riservatissima del 18 maggio 1859, risponde:

“Signor Giudice. Visto il tenore della mia ufficiale de' 6 andante n. 1586, Ella avrebbe dovuto prontamente eseguire quanto le veniva imposto, come han praticato tutti i di Lei colleghi. In fatto di energiche e generali misure di polizia e sol quando gravi circostanze il consigliassero, potrebbe essere permesso all'autorità di polizia di momentaneamente sospendere la esecuzione dinotandone i motivi. Ella dunque darà pronta esecuzione al suddetto mio ufficio servendosi del notamento che le ho rimesso sorpreso come sono che codesto Regio Giudicato sia sfornito degli elenchi degli attendibili del Circondario, a qual effetto concerterà la sua corrispondenza col Sottintendente di Brindisi. L'Intendente. Sozy Carafa”.

Il 21 ottobre 1860, ormai quasi cieco, viene accompagnato sul sagrato della chiesa della Madonna delle Grazie, ove era stato allestito il seggio elettorale, per prendere parte, insieme al figlio Federico e al nipote Alessandro, al plebiscito *“Il popolo vuole l'Italia una indivisibile, con Vittorio Emanuele Re Costituzionale e suoi legittimi discendenti”*, che precede di pochi mesi la tanto sospirata Unificazione. Il proprio voto lo esprime alla presenza dell'intera giunta elettorale della quale facevano parte i generi Santo Frassanito e Settimio Negro.

Guarino Quarta muore a Veglie nella propria casa sita largo Paladini, il 10 luglio 1865 all'età di 86 anni.

--oOo--

³⁰ Ivi

*Notizie anagrafiche di alcuni componenti delle famiglie
Quarta, Baccaro e De Mitri citati nel processo*

Guarino Teodoro Giovanni Battista QUARTA, terzogenito e ultimo figlio dei coniugi Pietro Maria Quarta, dottore fisico, e Aloisia Sternatia, nasce a Veglie il 23 agosto 1779 nella casa posta strada le pietre/largo Paladini; lo stesso giorno viene battezzato dal sac. don Pietro Marcucci, delegato dall'arciprete don Giuseppe Vito Occhilupo; padrini Pietro Sternatia e Maddalena Verrienti.

Nel 1798 sposa a Miggianno Maria Rosa Cacciatore, figlia di Giuseppe Donato e di Maria Cacciatore dalla quale ebbe 8 figli:

- 1) Serafina (1798), sposa nel 1817 Giovannantonio Bitonti di Montesano, quivi muore nel 1899 all'età di 101 anni.
- 2) Maria Antonia Giovanna (1801-1875), sposa nel 1827 il notaio Santo Frassanito.
- 3) Luigia (1803-1880). Nubile.
- 4) Adelina (1806-1897). Nubile.
- 5) Elisabetta (1808-1896), sposa nel 1831 il farmacista Domizio Negro.
- 6) Nunziata Maria (1801-1901). Nubile.
- 7) Carmela (1817-1842). Nubile.
- 8) Federico (1818-1900), sposa nel 1846 Anna Macrì di Gemini.

Appartenente a una facoltosa famiglia originaria di S. Pietro in Lama, trapiantata a Veglie nei primi anni del 1700, questa raggiunse il massimo dell'opulenza tra il 1790 e il 1805 con l'acquisto di tutti i beni delle famiglie Greco e Sternatia. ormai in via di estinzione.

Di questo periodo sono documentate numerose liti e minacce anche a mano armata, sedate dal governatore e mastrodatti, intercorse tra Guarino Quarta e gli zii Donato e Maria Stella Sternatia per avergli preferito il fratello Ferdinando nella donazione di quella parte del palazzo in piazza di loro proprietà.

Amante dell'ordine pubblico Guarino Quarta profuse in gioventù tutte le sue forze per combattere i ladri e i briganti che infestavano i boschi dell'Arneo rischiando continuamente la propria vita; in tutti i tempi e specialmente in quelli di turbolenze politiche accadute nella provincia di Lecce, si mostrò attaccato all'ordine ed alle leggi, godendo piena fiducia presso gli agenti del governo del re. Nel 1818, dal Comando Supremo di guerra, veniva destinato a coprire l'impiego di tenente nella compagnia sedentaria di Salice del reggimento milizie provinciali; questa nomina gli veniva partecipata con patente in data 20 maggio 1818 dal Capitano Generale comandante in capo; e inoltre, funzionando da comandante de' militi in Veglie, ricevette importanti incarichi dal maresciallo di campo D. Riccardo Church, in quel tempo commissario del re coll'alter ego in questa provincia.

Nel 1829 il giudice regio di Salice compilando l'elenco dei settari del proprio Circondario lo definisce: *Riscaldato – Carbonaro e Filadelfico – Tenente dei Militi – Carbonaro.*

Obiettivo primario di D. Guarino era quello di collocare decentemente le proprie figlie, e da qui i matrimoni concordati con i Frassanito, Negro, ecc.

Guarino Quarta muore a Veglie il 10 luglio 1865 all'età di 86 anni. Dopo tre mesi dalla morte viene aperto il testamento olografo scritto il 31 dicembre 1854 che aveva dato a conservare al pronipote Ferdinando (Veglie 1836, ivi 1922), figlio del nipote Alessandro.

Erede generale e particolare, in tutti i beni stabili, quali risultano dal catasto provvisorio del comune di Veglie, viene nominato l'unico figlio maschio Federico (Veglie

1818, ivi 1900), sposato nel 1846 con Anna Macrì di Gemini; alle figlie nubili lascia il palmento, un quarto dell'abitazione ove abitano, in largo Paladini, con tutto il mobilio e la biancheria esistente nella stessa; le tre figlie sposate sono nominate eredi nella porzione/dote loro assegnata in occasione del matrimonio.

Fratello di Guarino era:

= Ferdinando (Veglie 1775, ivi 1842) avvocato, sposa a Napoli nel 1798 Maria Concetta Leverè, figlia di Giovanni e di Caterina Roshemberg, nipote del conte austriaco Federico Roshemberg; ebbero diversi figli ma solo due raggiunsero la maggiore età: Alessandro e Maria Aurora.

- 1) Alessandro (Veglie 1804, ivi 1861), sposa Maria De Actis di Galatone, poi Rosa De Castris di Salice e infine Pietrina Papadia di Galatone.
- 2) Maria Aurora (Veglie 1812, dec. Leverano) sposa a Veglie nel 1835 il dottore fisico Pascalino Perrone di Leverano.

Sorella di Guarino e Ferdinando era:

= Maria Maddalena (Veglie 1777, dec. Manduria) sposa a Veglie nel 1798 il dottore fisico Leonardo Schiavoni di Manduria, figlio di Gregorio, dottore fisico e storico, e di Grazia Armirà. Molte le opere scritte da Gregorio Schiavoni, interessantissime sono le sue *Ricerche storiche sulla fondazione della città di Manduria*.

Nunzio BACCARO, nasce ad Erchie il 28-8-1781, da Michele e da Maddalena Braccio. Intorno al 1805 si trasferisce a Veglie ed abita in via della Chiesa 85; prevalentemente svolgeva l'attività di inserviente del Comune, ma era anche locandiere, contadino, calzolaio, ecc.

Il 25 marzo 1813 perde la prima moglie Lucia Parisi di soli 37 anni, in seguito ad un parto gemellare.

Il 19 maggio 1813, dopo appena due mesi si risposa a Veglie con Giuseppa Manieri di anni 19. Rimasto nuovamente vedovo nel 1843, si sposa a Veglie per la terza volta nel 1845 con Carolina Tarsi di Copertino. In seguito al 3° matrimonio si separa dai figli Vita e Quintino con i quali abitava in precedenza.

Muore a Veglie il 5-12-1860

Ulisse DE MITRI, (Veglie 9-3-1818, ivi 30-7-1871), figlio del dottore fisico Rosato e di Angela Miali. Cancelliere comunale.

Sposa a Veglie nel 1842 Adelaide De Luca figlia di Giuseppe e di Lucrezia Gustapane. Ha 7 figli: Giuseppe, Rosato, Eloisia, Achille, M. Concetta, Giuseppe e Vittoria.

Fratelli di Ulisse erano:

- **Aureliano** Gaetano Mario (Veglie 1808, Taviano 1861), medico e patriota. Si trasferisce a Taviano ove sposa Maria Concetta Illispagher; non hanno figli.
- Giovanni Battista Aristide **Alcide** (Veglie 1811, ivi 1865), farmacista. Sposa a Veglie Maria Penna.
- **Senofonte** Renato (Veglie 1814, dec. Leverano), farmacista. Si trasferisce a Leverano ove sposa Argene Savina.
- Tito Lucio **Attilio** (Veglie Veglie 1820, Bitonto 1900), padre maestro dei minori conventuali a Bitonto.
- **Eliseo** Luigi Ezchele (Veglie 1828, ivi 1870), medico. Sposa a Leverano Virginia Spacciante.

Allegati:

ALL.1

23 ottobre 1848 - Ispezione della nevieria disposta dal regio giudice del circondario.

Previe disposizioni date per avere tre periti all'uopo.

Fatto a noi venire il detto Baccaro.

Il medesimo conscio delle operazioni, come ha detto che noi intendevamo fare, ha chiesto la parola e noi gliel'abbiamo data, e si è spiegato:

Che egli si recò a buttare i frantumi delle dette statue che erano in un sacco, e nel ciò fare inavvertitamente in quello vi lasciarono tre pezzi, e che ha avuta cura di presentarli, onde li ha a noi consegnati.

Noi chiediamo al medesimo le ulteriori dichiarazioni.

Ha spiegato che prima di venire il signor giudice di Salice a fare l'istruzione, e prima di accedere la prima volta due mesi circa addietro, fu incaricato dal sindaco e cancelliere a raccogliere i pezzi che stavano esposti sul pancone o stipone, della stanza di dietro della casa comunale e metterli in un quartullo di paglia e nel fare questa operazione egli stesse solo, chiudendo da dietro la porta della casa comunale. Egli tanto eseguì, mettendo il quartullo in occulto e soprapponendovi un altro come altresì uno dei piedistalli mise sotto una delle campane dell'orologio che là dentro vi sono, e l'altro ridotto in pezzi, fu messo nello stesso quartullo di paglia. Il giudice quindi venne per la detta prima fiata e nulla avvertì di questo. Andato il giudice nel giorno seguente fu incaricato di andarli a buttare, e lo eseguì ponendoli in un fosso, alla controra. In uno de' giorni seguenti egli raccoglieva fumiere (?) in mezzo la strada detta della Madonna vicino la niviera di S. Antonio, ove gli aveva egli buttati, e trovandosi a passare il sindaco, lo domandava dove li aveva buttati, egli gl'indicò la detta niviera, assicurandolo che non era stato veduto da alcuno.

Quindi ritenendo la dichiarazione del testimone, abbiamo esatto il di lui giuramento sulla verità del suo detto, ed esibizione a noi fatta dei detti pezzi delle statue di gesso in istruzione, ed egli lo ha eseguito colla espressione di dire la verità, ed indicare secondo la stessa, quello che da noi se li è richiesto.

Quindi il medesimo sotto la fede dello stesso giuramento ci ha condotti al luogo indicato propriamente alla niviera di S. Antonio in sulla strada della Madonna.

Qui raccolti i tre periti designati, richiesti delle loro qualità personali, han detto chiamarsi :

Felice Urbano fu Angelantonio, di anni 37, muratore, di Copertino, qui domiciliato.

Achille Putignano fu Pietro, di anni 36, muratore, qui domiciliato.

Ippazio Martina fu Giovanni, di anni 40, muratore, domiciliato in Leverano anche qui dimorante

Hanno i medesimi giurato di fare la loro dichiarazione, e dare il loro giudizio sul proprio onore e sulla propria coscienza.

Il testimone Baccaro ha fatto l'analoga descrizione, ed ha fatto rilevare primieramente ai periti, che ora il buco sottoposto all'apertura fabbricata della niviera sporgente alla strada, e per lo quale furono da lui gittati i detti frantumi delle statue, si trova occultato con fabbrica di recente data, e fatta tale osservazione, trovandosi il fondo della niviera coperto da gran quantità di morchia in quella gittata, abbiamo disposto che per mezzo della detta apertura, e con lunga fune vi scendesse il detto testimone, ed i due periti Putignano e Martina, avendo l'Urbano dichiarato di essere inabile a fare lo stesso. E quindi eseguite tutte le prescritte operazioni in risultato, il detto testimone ha detto che egli sceso, prima degli altri nella niviera per l'altezza di palmi 46 per mezzo di fune nel luogo sottoposto a perpendicolo alla detta apertura, vi ha rilevato in mezzo al fumiere

formato dalla morchia addenzata, un mucchio di ossa di animali frammiste con terreno, ed ha distinto una pedata nuda che veniva a questo sito dal luogo corrispondente a perpendicolo all'apertura opposta della stessa niviera sporgente nel giardino, ed al momento stesso, che non si vedono sul detto mucchio, rilevati i pezzi, e frantumi di gesso buttati, e che quindi essendosi messi a ricercare coi due periti ivi discesi, nel mucchio stesso hanno trovato vari pezzi o frantumi delle dette statue di gesso.

I periti Putignano e Martina hanno detto che essi scesi nella niviera nel detto modo per mezzo di una fune dalla detta altezza, hanno rilevato nel luogo sottoposto a perpendicolo, il detto mucchio di ossame e fumiere prodotto dalla stessa morchia addenzata e terreno; non hanno rilevato traccia di pedate indicate dal testimone Baccaro, diverse da quelle che lo stesso testimone ha impresse nel camminare per ricercare prima che essi vi fossero discesi, onde non s'inducono a credere che persona vi fosse qui discesa per l'altra apertura all'oggetto di raccogliere i frantumi, e per fare scomparire l'ingenero. Hanno intanto di unita al detto testimone ricercato con tutta minutezza se nel mucchio indicato, e nei d'intorni, si trovassero avvolti o immessi per la caduta fatta dei frantumi in niviera, e col fatto ne hanno trovati alcuni lordati della detta morchia, e che hanno a noi consegnati, ed hanno dichiarato, che se tutti i detti frantumi non si sono nel detto sito sottoposto alla detta apertura rinvenuti, ciò è dipeso, perché nel gittarli spingendoli dal detto buco non son caduti a perpendicolo, anche per la loro leggerezza essendo sfoglie di gesso, e che han dovuto cadere nei d'intorni dentro la morchia ch'esiste in più palmi d'altezza, secondo la forma della niviera che offre la pendenza, e secondo si è fatto esperimento col lancio delle pietre.

Dato dai detti due periti tale giudizio sulle cose osservate e dichiarate debitamente (.) e ricercato il terzo perito ch'è rimasto fuori il medesimo si è uniformato perfettamente al parere degli altri due, sull'estimo (?) specialmente dato sul fatto di non essersi trovati nel detto luogo sottoposto all'apertura, l'intera quantità de' frantumi.

Quindi volendo riporre in un cassetto per assicurarci in reperto dei tre pezzi di busti presentati dal testimone Baccaro, e di tutti i frantumi raccolti nella niviera, non essendo al momento la opportunità di fare migliore esperimento.

Fatti a noi pervenire i due testimoni idonei:

Filippo Rocca del fu Terenzio, di anni 43, proprietario.

D. Giovanni De Dominicis del fu Nicola, di anni 52, proprietario, ambi di Veglie

Prestato dai medesimi il giuramento di dire la verità, ed indicare secondo questa, tutto quello di cui sarebbero da noi richiesti.

Resi ai medesimi ostensieri tanto i detti tre pezzi di gesso presentati dal testimone Nunzio Baccaro, che gli altri estratti dalla niviera lordati di morchia, e situati in unio scatolino di abete bianco prima quei primi tre, e coperti con un pezzo di carta, e poscia gli altri anche coperti da un altro pezzo di carta bianca, gli abbiamo tutti chiusi nel detto scatolino, e su di questo abbiamo fatto legatura a croce con una capisciola bianca, e sulla croce soprapposta al tampagno sopra cera lacca rossa, si è apposto un suggello che in mezzo ad un fregio contiene le lettere iniziali C. V. e sulla fasciatura dello stesso con due simili suggelli vi abbiamo apposto un cartellino sul quale si sono scritte le firme nostre, del nostro cancelliere, e de' testimoni, avendo tutti gli altri dichiarato di non saper scrivere, ed il suggello si è dato a consegnare al testimone De Dominicis.

Del che si è redatto il presente verbale che dopo letto e ratificato si è sottoscritto dagli stessi individui, da noi, e cancelliere.

(All. 2)

1 maggio 1850 – Interrogatorio del detenuto Guarino Quarta

L'anno 1850, il giorno primo maggio in Lecce.

Noi Nicola Andriami giudice ff. da istruttore del distretto di Lecce assistito dal nostro cancelliere Stigliani. Volendo eseguire il disimpegno affidatoci dal collega di Brindisi, come dall'ufficio che qui innanzi si alliga, ci siamo trasferiti nel carcere di San Francesco ove son trattenuti gli arrestati per misura di polizia. Il custode dello stesso carcere in conseguenza degli ordini da noi ricevuti, ha introdotto in questa camera di contabilità al nostro cospetto un individuo che richiesto delle sue qualità personali e previo avvertimento di dire la verità e di parlare senza timore, ha risposto chiamarsi:

Guarino Quarta del fu Pietro, di anni 72, proprietario, del comune di Veglie.

Domanda: Voi siete addebitato dell'infrangimento di due mezzo-busti di gesso rappresentanti gli augusti sovrani (N.S.) avvenuto sulla casa comunale della vostra patria Veglie nel maggio del 1848. Laddove al riguardo di siffatta imputazione abbiate alcuna discolta a produrre siete al caso di farlo.

Risposta: dell'infrangimento de' due mezzi-busti rappresentanti le maestà il re e la regina, che si dice avvenuta sulla casa comunale della mia patria Veglie nel maggio del 1848, assicuro innanzi a Dio di essere innocente. E della mia innocenza più che la mia assertiva debbavi persuadere la mia età invecchiata di anni 72 e la mia salute bastantemente deteriorata; circostanze queste che mi facevano a ben altro pensare. Replico io sono innocente e questo carico che mi si attribuisce, non può non essere altro che il risultamento dell'opera infame di un tale Nunzio Baccaro serviente comunale in Veglie, il quale miserabile com'è ha ottenuto tante e tante volte il mio soccorso; ma poiché non ho potuto sempre soddisfare le sue esigenze, da ciò ha preso motivo di additarmi e di ordire a mio danno il presente intrico. Che io dica il vero si ascolti quel che Veglie pensa di me, e senza che indichi alcun individuo particolare, sarò contento che si raccolgano dalla giustizia gli opportuni schiarimenti al mio riguardo dai più distinti sacerdoti per santità, dai più probi galantuomini del paese, dai monaci, dalle autorità locali e da qualunque altro crederà la giustizia doverne consultare per il migliore avvertito della verità.

Domanda: avete altro da dire ?

Risposta: No signore.

Datagli lettura l'ha confermato e si è sottoscritto con noi.

Guarino Quarta - Nicola Andriani - Luigi Stigliani

(ALL. 3)

17 giugno 1850 – Atto di accusa formulato nei confronti di Guarino Quarta.

PROCURA GENERALE DEL RE
presso la gran corte criminale e speciale
di Terra d'Otranto

Atto di accusa a carico di Guarino Quarta del fu Pietro, di anni 71, proprietario di Veglie: male intenzionato Guarino Quarta, e volendosi pur egli distinguere, vecchio com'era, negli andati di tempi di travolgimento politico, struggevasi nel desio di appalesare la propria immoralità, commettendo atti sacrileghi in odio all'augusta persona del re (N.S.) com'era la moda de' tempi per una mano di sciagurati..

Epperò trovandosi sindaco del comune di Veglie, D. Federico Quarta, figlio di lui, in maggio del 1848, profittava di tale circostanza Guarino Quarta per liberamente accedere sul locale della casa comunale, e nel più interno delle stanze di essa, nel fine di menare ad esecuzione il delittuoso suo proponimento, quello cioè d'infrangere i mezzi busti in gesso rappresentanti le auguste loro maestà, il re e la regina nostri signori.

In una sera del suddetto mese ed anno recavasi di fatto Guarino Quarta sulla casa comunale, e manifestava al cancelliere D. Ulisse De Mitri il desiderio di togliere dall'apposita nicchia ov'erano riposti gl'indicati mezzi busti reali; alla negativa del cancelliere non ristava dal suo pensiero il Quarta che avvalendosi di un momento in cui De Mitri si rese da colà assentato, salì egli su una panca e colle proprie mani discese le cennate statue. Ritornato il cancelliere ebbe forte a rimproverarlo per tale audacia, e poscia volendo impedire più grave eccesso, le ripose in luogo più sicuro nella seconda stanza della cancelleria, ove niuno per ordinario osava di andare. Però audace il Quarta e tratto a misfare per indole prova, e per fermo proponimento, faceva ivi ritorno dopo alquanti giorni dalle nominate cose, introducendosi nella cennata remota stanza, ed a colpi di bastone che avea tra le mani, ruppe ed infranse i due mezzi busti di gesso che le immagini rappresentavano delle auguste loro maestà il re e la regina nostri signori (D.G.) I corrispondenti frantumi di gesso furono dapprima nascosti per consiglio del sindaco, e poscia gittati in una vecchia cantina dal serviente comunale Nunzio Baccaro: più tardi venivano quei pezzi assicurati alla giustizia, e regolarmente riconosciuti, dietro legale perizia, appartenere a' busti che nel 1838 furono situati con approvazione del governo a decoro della casa comunale di Veglie, quei medesimo cioè che dal misfattore furono infranti.

In conseguenza il procuratore generale del re presso la gran corte criminale e speciale di Terra d'Otranto, accusa

Guarino Quarta

d'infrangimento, per solo disprezzo, delle statue in gesso rappresentanti le auguste immagini delle loro maestà il re e la regina nostri signori (D.G.) situate in luogo pubblico (Casa comunale di Veglie), con ordine ed approvazione del governo a' termini dell'art. 141 delle leggi Penali.

Per lo che richiede che si proceda secondo le regole di vita innanzi alla gran corte speciale. Lecce, 17 giugno 1850 - Il procuratore del re F. Chieco.

(All. 4)

1 luglio 1850 - Memorie difensive presentate da D. Luigi Mastracchi, difensore del Quarta

Guarino Quarta di Veglie, accusato d'infrangimento de' mezzi busto delle Loro maestà il re e la regina, intende provare a sua discolora:

1°) che in tutti i tempi e specialmente in quello di turbolenze politiche accadute nella provincia di Lecce,, l'articolante siasi mostrato attaccato all'ordine, ed alle Leggi, ed abbia goduto piena fiducia presso gli agenti del governo del re. Nel 1818, anno memorando perché succeduto al 1817, l'articolante dal comando supremo di guerra veniva destinato a cuoprire l'impiego di tenente nella compagnia sedentaria di Salice del reggimento milizie provinciali, e ciò venivagli partecipato dal capitano generale comandante in capo, con patente scritta in Lecce a' 20 maggio di detto anno. E più di ciò, funzionando da comandante de' militi in Veglie, riceveva importanti uffici dal maresciallo di campo D. Riccardo Church, in quel tempo commissario del re coll'alter ego in questa provincia. (1- *Documenti del comando supremo di guerra, firmata dal capitano generale signor Nungent.* 2- *Circolare del generale Church*).

2°) che il serviente comunale Nunzio Baccaro nei discorsi confidenziali e familiari coi figli, e colla moglie, non palesò mai a costoro che egli era stato spettatore del fatto dello infrangimento de' mezzi busti di gesso rappresentanti le loro maestà; e molto meno disse che autore di quello infrangimento fosse stato D. Guarino Quarta. (*Testimoni: 1 – Vita Baccaro; 2 – Contino Baccaro; 3 – Carolina Tarsi*).

3°) che Nunzio Baccaro disse al contrascritto testimone (*Don Donato Centonze, cantore*), che ammonivalo ad essere coscienzioso nel deporre avanti alla giustizia, che egli avrebbe imbrogliato anche il testimone medesimo: e ricordando il fatto di essere stato espulso da intimatore pel giudicato di conciliazione per opera di D. Federico Quarta, figlio di D. Guarino, espresse che già gli era venuto il destro, e si sarebbe vendicato. (*Testimone: 4 - Don Donato Centonze, cantore*)

4°) che allorquando si sparse la voce, che l'articolante avesse infranto i mezzi busti, il pubblico illuminato non vi prestò credito, e fu portato giudizio, che l'articolante medesimo non dovea essere reo. (*Testimoni: 5 – Giovanni Negro; 6 – Giovanni Mello*).

5°) che nel celebrarsi nel comune di Veglie la festa per la costituzione, l'articolante fu colui che portò il mezzo busto del re nostro signore, e lo collocò sotto il torello. (*Testimone: 7 – D. Luciano Colelli*).

6°) che l'articolante abbia serbato lodevole condotta politica nel 1848, e successivamente; che la sua condotta morale non abbia mai offerto motivi di censura; e per contrario, che Nunzio Baccaro non abbia mai goduto, vantaggiosa opinione presso i buoni. (*Testimoni: 8 – Don Giuseppe Colelli; 9 – D. Felice Massa; 10 – Salvatore Calò, massaro*).

7°) che l'articolante per causa della sua malferma salute, e di una rigida cura, alla quale trovavasi sottoposto nel 1848, era costretto di ritirarsi in casa prima delle ore 23, e ciò praticossi scrupolosamente e costantemente da lui in tutto il corso dell'anno 1848. (*Testimoni: 11 – D. Alessandro Cordella; 12 – D. Giovanni Penna; 13 – Don Francesco Frasanito, sacerdote*).

Lecce, 1 luglio 1850: f/to Luigi Mastracchi.

[A margine c'è l'annotazione che il P. M.F. Chieco non si oppone all'audizione dei testimoni, ma a spese dell'accusato].

(ALL. 5)

18 febbraio 1851 – Nuovo atto di accusa contro Guarino Quarta formulato dal procuratore generale del re Chieco.

ATTO DI ACCUSA A CARICO DI
Guarino Quarta del fu Pietro, di anni 74, proprietario di Veglie

Decorava la casa comunale di Veglie il mezzo busto dell'augusto nostro sovrano Ferdinando Secondo (D.G.) e quello della regina sua consorte, in gessi, situati in nicchia fornita di lastra, e presso di essi trovavansi su due armadi altri due simili busti rappresentanti il re medesimo, e la defunta moglie Maria Cristina (di felicissima ricordanza).

Gli uni e gli altri erano stati inviati per generali superiori disposizioni del governo, questi nel 1834, e quelli nel 1838, appunto per tenersi esposti in quel pubblico luogo.

Nel tempo de' maggiori disordini politici di questo regno del 1848, e propriamente in maggio, que' due simulacri furono da mano sacrilega tolti dalla nicchia e là, nella stessa casa comunale, ridotti in pezzi per disprezzo delle auguste persone che rappresentavano.

Abbenchè il sindaco, figlio dell'imputato D. Guarino Quarta, ed il cancelliere comunale per effetto del loro ministero avessero conosciuto in tutti i suoi particolari cotal avvenimento, e noto fosse stato questo fino a parlarne pubblicamente, pure né da essi, né da altri impiegati se ne riferì nulla alle autorità superiori, certamente per salvare il colpevole.

Una diceria però si estese per la provincia d'essersi infranto di proposito sulla pubblica piazza di quel comune la statua del re con delle archibugiate. Per lo che il procuratore generale funzionante in Lecce a 3 agosto di quell'anno scriveva al giudice locale in Salice per la dovuta istruzione. Ma rispondeva quel magistrato che fin dal 10 maggio ebbe egli sentore dell'enunciato misfatto, ed essendosi subito recato sopra luogo per le opportune indagini, non otteneva che risultati negativi.

Non di meno procedé per effetto di quell'ufficio a regolare istruzione; ma poté solo far manifesta l'esistenza di due busti del 1834 in quella nicchia. Imperocchè e il cancelliere comunale ed il secondo eletto funzionante da sindaco, sostennero il mendacio di non esservi stati altri che quei due busti, ed in detto sito, dalla promulgazione della costituzione in poi: e tra i molti che furono esaminati d'ogni classe, e d'ogni ordine, compresi i vicini ed i decurioni, ebbesi dichiarato soltanto da un pizzicagnolo essersi pubblicamente ivi cennato ne' primi giorni di maggio medesimo, che il menzionato D. Guarino aveva infranto quel busto del sovrano.

Per iscovrirsi il vero, che omniamente si voleva da quegli abitanti mantenere occulto, si affidò al giudice del capo luogo del distretto funzionante da istruttore un prosieguo di processo. ma pur continuò il cancelliere a sostenere che i due busti trovati dal giudice locale nella nicchia e tuttora là esistenti sono i soli che vi erano per l'innanzi. Né altrimenti si espressero su di ciò i diversi impiegati municipali che furono esaminati.

Tanta perfidia in mentire per salvare il Quarta, troppo per se manifesta, fu finalmente portata all'evidenza. Che più testimoni assodarono, che quattro erano i busti in gesso delle maestà nostre sopra mentovate, situati appunto come in principio si è espresso, in conformità di quanto si ha dai registri di quella cancelleria. E se ne osservarono soli due appunto dal tempo della voce pubblica importa a carico di D. Guarino Quarta; il serviente comunale Nunzio Baccaro dichiarò com'egli per ordine del cancelliere e del sindaco (figlio di D. Guarino) portate a gittare in luogo recondito in una niviera, i frantumi de' due busti ora mancanti, ebbesi il reperto di tali frantumi nell'additato luogo; e

perizia assicurò essere pezzi de' più volte menzionati busti del re e della regina rimessi dall'intendente nel 1838.

Sulla specie si ebbe pure qualche altro elemento, ma insufficiente sì che dovè ordinarsi con deliberazione dei 27 febbraio 1849 conservazione degli atti in archivio fino alla provenienza di nuovi lumi.

Chiamati poi ed interrogati dal signor sottointendente del distretto i nominati serviente e cancelliere comunale, svelarono finalmente il tutto, in quanto alla specie, dichiarando il primo a 6 febbraio, ed il secondo a 13 aprile 1850, che il D. Guarino Quarta fu quegli che a colpi di bastone infranse quei due mezzo busti. E ciò essi ripeterono quando si riattivò l'istruzione, subito che furono comunicati alla polizia giudiziaria questi nuovi elementi. Quindi il Quarta fu sottoposto ad accusa per tale avvenimento.

Si disse egli col sentirsi innocente e di lodevole condotta politica, e coll'intaccare la credibilità della testimonianza di Baccaro.

Completato poi l'esame de' testimoni per ciò prodotti, curò incolpare altri e specialmente D. Alcide De Mitri, fratello del cancelliere comunale (che avea al pari fine fatto eco al Baccaro) e si espresse così:

"Egli aveva piena fiducia che una sfacciata calunnia non si sarebbe sostenuta nella pubblica discussione sotto la santità del giuramento, specialmente dal cancelliere comunale D. Ulisse De Mitri. Ma quando ha visto che per salvare il reo non si sente rimorso di sacrificare l'innocente, il supplicante non potendo soffocare la sua innocenza, spinto da terribile necessità denuncia alla giustizia della gran corte, che le vere prove del misfatto, e del misfattore, sono state fraudolentemente soppresse, e che l'autore vero dello infrangimento delle statue si fu D. Alcide De Mitri, fratello del cancelliere comunale D. Ulisse, siccome può rilevarsi dalle dichiarazioni de' testimoni, che potranno sentirsi in questa pubblica discussione, D. Luigi Marcucci, di condizione medico e proprietario, il quale si trovò presente al solo cominciamento delle operazioni criminose, che avvennero in un giorno del mese di maggio del 1848, e che recedé di altri due giorni il totale infrangimento delle statue; Giovanni Cappello, di condizione sarto, che si trovò presente allo infrangimento; Settimio Negro di condizione agrimensore, il quale raccolse l'immediato conquesto (?) del primo testimone D. Luigi Marcucci; D. Tommaso Massa proprietario, col quale pure si conquistò lo stesso Marcucci; ed Oronzo Milone pescivendolo, il quale ebbe a sapere da Giovanni Cappello, che Quarta era innocente, e che conosceva il vero colpevole. Il supplicante non dimanda che solo giustizia"

La gran corte procedé all'esame non solo de' testimoni così aggiunti, ma anche di altri che pure si credevano utili. Indi a maggioranza di cinque voti sopra tre pronunciò il **non consta**, ma ad unanimità ordinò un prosiegua d'istruzione, lasciando in carcere l'accusato.

Nel prosiegua sonosi ottenute altre persone, e precisamente:

1°. Luigi e Giuseppe Congedo, secondo han sostenuto in più dichiarazioni, accorsero nella casa comunale in udire animato convocio, e così videro D. Guarino Quarta con bastone infrangere il mezzo busto del re (N.S.).

2°, Don Giambattista Marcucci, come ha dichiarato, trovò nella detta casa comunale, in aspetto mesto D. Federico (Sindaco), e D. Alessandro Quarta, D. Alcide e D. Ulisse De Mitri (Cancelliere), con altri, e tenendo fra loro parola di disgrazia, dimandati da lui sul loro turbamento, mostrarono di non voler confidenziale con esso, e soltanto nominarono de' mezzi busto ch'eransi rotti; ed in effetti ne vide i frantumi nella seconda stanza, dopo di che sparsesi la voce pel paese d'essere stato D. Guarino Quarta l'autore di quell'eccesso.

3°. Altri han dichiarato anche questa pubblica voce d'essere stato detto D. Guarino l'infrantore de' mezzo busti, cioè i testimoni Giovanni Negro, Giovanni Frassanito, Cosimo Panzanaro, Diodato Verrienti, Gaetano Mazzotta e Michele Mello.

4°, voleva la gran corte, giusta la data norma, approfondire sulle indicazioni a carico di Alcide De Mitri ed indagare se i detti del cancelliere, e del serviente comunale, avessero lo scopo di occultare la reità del nominato Alcide; ed affatto nulla di positivo (che sarebbe stato a favore del Quarta) si è ottenuto su questi particolari.

Per lo che, ai sensi degli articoli 162 e 163 delle leggi di procedura penale nuove prove a di lui carico sonosi acquistate che avvalorano le prime sulle quali fu giudicato.

In conseguenza, il procuratore generale del re presso la gran corte criminale e speciale di Terra d'Otranto, accusa

Don Guarino Quarta

d'infrangimento per solo disprezzo, delle statue in gesso rappresentanti le auguste immagini delle loro maestà il re e la regina nostri signori (D.G.) situate in luogo pubblico (Casa comunale di Veglie) con ordine e approvazione del governo, a termini dell'articolo 141 delle leggi penali.

Per lo che richiede che si proceda secondo le regole di rito innanzi alla gran corte speciale. f/to: F. Chieco.

